

TORNATA DEL 29 APRILE 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARZUCCHI.

**Sommario.** — *Omaggi* — *Cenno d'un'interpellanza del Senatore Riboty al Ministro della Marina* — *Nomina della Commissione pel Codice Sanitario* — *Seguito della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e per le relazioni dello Stato colla Chiesa* — *Discorsi del Senatore Conforti in favore dell'art. 16 e del Senatore Vigliani contro* — *Sospensione della seduta* — *Ripresa della seduta* — *Proposta di tener seduta domani approvata* — *Domanda d'interpellanza al Ministro della Marina del Senatore Riboty* — *Seguito del discorso del Senatore Vigliani* — *Osservazione del Senatore Capponi sull'art. 16.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

Non è presente alcun Ministro, e poco stante intervengono il Presidente del Consiglio, i Ministri dell'Istruzione Pubblica, di Grazia e Giustizia e degli Esteri.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Fanno omaggio al Senato:

Il Prefetto di Udine, della *Relazione della Commissione sulla circoscrizione giudiziaria in quelle provincie.*

Il signor Carlo Lozzi, d'un suo libro intitolato *La questione pontificia delineata nella vita e nelle opere di Eusebio Reali.*

Il Dottor Biagio Miraglia d'un suo scritto per titolo: *La legge e la follia ragionante, Considerazioni medico-legali.*

**Presidente.** Non essendo presente il sig. Ministro della Marina, si attenderà il suo intervento per comunicargli l'annunzio che il Senatore Riboty presentò alla Presidenza per un'interpellanza sopra l'ordinamento della marina militare.

La Presidenza aveva ricevuto l'incarico dal Senato della nomina di una Commissione per il progetto di Codice Sanitario.

Questa Commissione venne quindi composta dei Senatori Burci, Cipriani, Poggi, Des-Ambrois, Lauzi, Magliani, Tommasi, Astengo ed Errante.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LE GUARENTIGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE E DELLA SANTA SEDE, E PER LE RELAZIONI DELLO STATO CON LA CHIESA.**

L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato con la Chiesa.

Ieri incominciò la discussione sugli emendamenti all'articolo 16.

L'onorevole Senatore Conforti ha la parola.

**Senatore Conforti.** Signori Senatori.

Dopo dieci anni di ansiosa aspettazione finalmente siamo a Roma. I più potenti ed equi motivi giustificavano il voto e la impazienza degli Italiani. Il diritto nazionale, il bisogno della sicurezza, della calma e della pace d'Italia lo imponevano. Alcuni biasimarono il modo onde il Governo aperse le porte di Roma; ma quanti tentativi di conciliare non vennero fatti inutilmente nel corso di dieci anni per riuscire ad un *modus vivendi*, per riuscire ad una conciliazione!

Un diplomatico di grande Potenza, incaricato di tentare una conciliazione, pose al Cardinale Antonelli la seguente quistione:

Dobbiamo noi nutrire la speranza di vedere la Santa Sede acconciarsi, tenendo conto dei fatti compiuti, allo studio di un componimento che assicuri al Sommo Pontefice condizioni permanenti di dignità, sicurezza ed indipendenza necessaria all'esercizio del suo potere?

Dietro la risposta del Cardinale Antonelli e dello stesso Pontefice il diplomatico rispondeva al suo governo dicendo: « con rammarico debbo dichiarare che non vi ha alcuna speranza di conciliazione. »

Il Barone Ricasoli, che dopo il Conte di Cavour tentava in tutti i modi di riuscire ad una conciliazione, vi era spinto non solo per l'unità, ma altresì per la sicurezza e tranquillità d'Italia. »

Infatti, o Signori, il nostro Ministro degli Affari Esteri in una Nota alle Potenze si esprimeva ne'sequenti termini:

« Ciò che la civiltà e l'umanità del secolo non possono tollerare è che l'opere di sangue del brigantaggio nelle provincie meridionali si preparano nella sede e nel centro della cattolicità con la connivenza non solo, ma col favore dei ministri, che rappresentano in terra il Dio della mansuetudine e della pace. Le coscienze, veramente religiose, sono indignate dell'a

buso, che per fini meramente temporali, si fa delle cose sacre, le coscienze timorose sono gravemente perturbate, vedendo crescere la discordanza tra i precetti del Vangelo e gli atti di chi deve interpretarlo ed insegnarlo. Roma, procedendo nella via in cui si è messa, pone in repentaglio gli interessi religiosi, e non salva i mondani. »

Per la qual cosa è manifesto che a Roma, a prescindere dal diritto nazionale, ci condusse il bisogno della pace, della tranquillità e della sicurezza d'Italia.

Appena entrato in Roma, il Governo Italiano diede opera a garantire l'indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa, e presentò alla Camera dei Deputati il progetto di legge, che si discute in Senato.

Il primo Titolo ha incontrato nel Senato poca difficoltà a farsi accettare, salvo lievi modificazioni che, io non esito a dichiarare, hanno migliorato il progetto approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Il secondo Titolo, che riguarda, propriamente parlando, la libertà della Chiesa, incontra maggiori difficoltà e maggiori opposizioni.

L'articolo 16, che ora si sta discutendo, può dirsi il cavallo di battaglia.

Nella discussione generale fu esaurito tutto l'arsenale degli argomenti contro il dettato di quest'articolo, e nella discussione speciale è stato strenuamente combattuto dall'onorevole Poggi e dall'onorevole De Gori.

I nostri avversari si fanno belli di una parola, che ha fatto il giro del mondo, di una parola simpatica e quasi direi religiosa, della parola di libertà. Questa parola tanto usata ed abusata e nel cui nome si commisero tanti delitti, bisogna intenderla bene e circoscriverne i confini. La libertà della Chiesa, secondo i nostri avversari, consiste in ciò, che lo Stato abdichi in favore della Chiesa e rinunci a tutti i diritti storici, a tutte le cautele, a tutte le difese necessarie ed utili alla sua libertà ed alla sua sicurezza. Io non intendo la libertà in questa guisa. Cotesta non è libertà, ma abbandono, rilasatezza, arbitrio.

Noi abbiamo due autorità, l'autorità dello Stato e l'autorità della Chiesa.

La libertà di entrambe bisogna ordinarla in guisa, che l'una non possa nuocere all'altra; bisogna che entrambe queste libertà della Chiesa e dello Stato possano coesistere pel bene comune.

Quando si perda di vista codesto concetto, qualunque istituzione, per liberale che sia, diventa dispotica.

Gli avversari, a sostenere la sconfinata libertà della Chiesa, citarono il Conte di Cavour. Se il Conte di Cavour risorgesse, la vita di Matusalem non gli basterebbe per rispondere ai fatti personali, tante volte è stato a diritto ed a rovescio citato nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento.

La formola *libera Chiesa in libero Stato* e le sue

parole di volere concedere alla Chiesa libertà sulle più larghe basi sono concetti astratti, concetti vaghi, generali, de' quali si potevano stabilire i limiti quando si trattava di attuarla. La libertà di qualsiasi istituzione non è un mare senza fondo, un cavallo senza freno, essa ha le sue larghezze ed i suoi freni. Senza di ciò essa sarebbe anarchia. Le più liberali costituzioni politiche hanno le loro limitazioni, i loro controlli.

Non pertanto, o Signori, io non meraviglio che alcuni onorevoli Senatori abbiano citato il Conte di Cavour per sostenere la sconfinata libertà della Chiesa ma meraviglio però che l'abbia citato nel suo splendido discorso l'onorevole Menabrea, dopo che l'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia nel suo dotto discorso manifestò le idee concrete del Conte di Cavour.

Io odio, o Signori, le ripetizioni; ma poichè veggo che non ostante il discorso dell'onorevole Ministro, il Conte di Cavour è stato ancora citato a sostegno della sconfinata libertà della Chiesa, permettetemi, o Signori, che io brevemente ristabilisca i termini della questione. Spero così d'impedire che su questo argomento si seguiti a turbare la pace del sepolcro di quell'eminente uomo di Stato.

Il Capitolato definitivo del Conte di Cavour relativo all'articolo 16 che stiamo discutendo, è così concepito:

« Art. 5. La nomina dei vescovi sarà fatta con un sistema elettivo nei modi da combinarsi. Lo Stato rinuncia a qualunque diritto su tale materia, tranne un *вето* in casi gravi. Per la prima volta però la nomina alle sedi vacanti si farà di concerto fra il Re ed il Sommo Pontefice. »

Ciò non basta.

Nell'articolo 7 di questo Capitolato è detto così:

« Ogni legge, concordato, consuetudine o privilegio dello Stato o della Chiesa contrarii ai principii sopra fissati s'intendono aboliti. »

« 8. Nota. — Questo articolo dovrà esprimere come il Sommo Pontefice rinunci al potere temporale e riconosca per quanto lo riguarda il Regno d'Italia. La forma da darsi a tale articolo e la sua precisa redazione sono da combinarsi. Ma il concetto vuole essere espresso, essendo la rinuncia al dominio temporale il corrispettivo di tutte le concessioni che si fanno nella parte spirituale. »

Ora, o Signori, se si pongano a riscontro le condizioni richieste dal Conte di Cavour con quelle che si ritrovano nell'articolo 16 della presente legge, si veda che questo articolo è molto più largo a favore della Chiesa di quello che è l'articolo 5 del Capitolato del Conte di Cavour.

Nell'articolo 16 del presente progetto di legge non vi è alcuna ingerenza preventiva, ma unicamente in casi certamente straordinari il *вето*.

Nel Capitolato del Conte di Cavour havvi la condizione dell'elettorato, il *вето* in casi straordinari, le

prime nomine di concerto tra il Re ed il Pontefice, e per sopraggiunta, per le concessioni che si ritrovano nel capitolato, la rinunzia espressa del Sommo Pontefice al dominio temporale come corrispettivo.

Io ripeto, spero che il Conte di Cavour in questa materia non sarà più citato dagli avversari. Debbo però in questa occasione rendere giustizia all'onorevole Poggi, il quale, dopo il discorso dell'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia, si astenne dall'evocare dal sepolcro il Conte di Cavour in sostegno della sconfinata libertà della Chiesa.

Un altro argomento si desume dagli avversari in favore della sconfinata libertà della Chiesa da ciò, che questa legge che stiamo discutendo farebbe una triste impressione sulle Potenze cattoliche.

Io non so perchè gli onorevoli Senatori avversarii, tra i quali l'onorevole Senatore Poggi, si sieno incafoniti a farsi forti di questo argomento.

Io dichiaro e sostengo per l'opposto che l'abbandono di diritti del Re e dello Stato nella materia ecclesiastica a favore della Chiesa faccia cattiva impressione sulla potenze Cattoliche; la dimostrazione è evidente.

Le Potenze Cattoliche conservano gelosamente e difendono tutto il bagaglio dei *placet* degli *exequatur*, degli appelli *ab abusu*.

In Baviera, nella cattolica Baviera, il Ministro Bray non ha voluto permettere la pubblicazione del dogma dell'infallibilità, come quello ch'è contrario alla costituzione dello Stato.

Il Ministro d'Austria, interpellato su questo soggetto, dichiarò con applausi dell'assemblea, che egli avrebbe gelosamente custodito il *placet* regio di Maria Teresa.

A Stoccarda il Governo contro il dogma della infallibilità protestò solennemente.

Permettetemi, o Signori, che io vi racconti un aneddoto importantissimo su questo soggetto.

Un illustre patriota italiano, che ha reso grandi e disinteressati servigi al paese, fu incaricato di una missione presso il Governo di una grande Potenza, affine di agevolare la soluzione della questione romana. L'illustre patriota, ad indurre il Ministro straniero ad agevolare la soluzione della questione romana, disse: — l'Italia, in compenso di Roma, darà la libertà alla Chiesa. — Sapete voi quale fu la risposta di quel Ministro? Quel Ministro disse: — le concessioni che voi fate alla Chiesa sono contagiose, ci porrebbero in imbarazzo, noi non vogliamo abbandonare le nostre libertà gallicane.

Ecco a che si riduce l'argomento degli onorevoli Senatori avversarii.

Invano poi si cita l'esempio del Belgio ove il clero è salarista, e quindi il sacerdote è un impiegato dello Stato. L'onorevole Menabrea diceva che ora i clericali nel Belgio sono al potere, e non pertanto la libertà non corre alcun pericolo, e dicea bene. Ma l'onorevole Menabrea sa che la rivoluzione del 1830 nel Belgio fu

fatta principalmente dai clericali i quali amano l'indipendenza della patria e non amoreggiano con lo straniero. Ma in Italia, nel Vaticano ove domina la Compagnia di Gesù si cospira contro l'indipendenza d'Italia. Signori, quello che con questa legge noi concediamo alla Chiesa, noi vogliamo mantenerlo, scrupolosamente mantenerlo, noi non vogliamo prepararci un pentimento

Le libertà sono belle e buone, ma hanno ancora i loro pericoli che bisogna antivenire. Badate, o Signori, che la nostra costituzione politica dichiara la libertà della persona, la libertà della stampa.

Ebbene, non sono stati talora costretti il Governo ed il Parlamento a sospendere la compiuta libertà della stampa con le leggi del 1859 e del 1866, e le pubbliche libertà per causa del brigantaggio con la legge Pica; ed ora il Governo, atteso la mancanza di sicurezza in qualche provincia, non è stato costretto di presentare un progetto di legge eccezionale?

Eppure, o Signori, la costituzione dello Stato contiene tutte le condizioni per reprimere le violazioni della legge.

Concedendo una sconfinata libertà alla Chiesa vogliamo noi metterci nel rischio di ritirarla o restringerla? No, o Signori. Quello che concediamo, noi vogliamo mantenerlo, vogliamo, quando che sia, allargarlo.

Non crediate, o Signori, che io abbia prevenzione contro il clero in generale. Oibò; conosco molti martiri nel clero minore ed alcune nobili vittime nell'alto clero, e io non posso rammentare senza compianto, che il mio illustre antenato Francesco Conforti ecclesiastico, anzi teologo, per causa di pubblica libertà venne nel 1799 impiccato in piazza di Mercato in Napoli, insieme con Cirillo e Mario Pagano.

Posso io avere prevenzione contro il clero minore che tante prove diede de' suoi sentimenti patriottici? Basti il dire, che pochi anni addietro ottomila cinquecento ecclesiastici firmarono una supplica al Pontefice, affinchè rinunziasse al potere temporale.

Ma la Curia Romana, o Signori, è animata da sentimenti benevoli verso l'Italia? La Curia Romana è retta dalla Compagnia di Gesù, i cui sentimenti sono noti.

Essa sospira ardentemente il disfacimento d'Italia, ed invoca contro di essa la crociata. Permettetemi che io vi legga un brano di un recente opuscolo del Padre Curci, il quale si esprime così:

« Tutto annunzia che la Francia addottrinata nella scuola e ritemprata nel crogiuolo della sventura vorrà scuotere il giogo delle rivoluzioni, che da presso un secolo la stanno opprimendo, conducendola a quel ludibrio d'impero mezzo bizantino, dal quale fu condotta all'orlo dell'estrema rovina. Ma le nazioni non finiscono, perchè Iddio le fece sanabili. Ora la Francia riavutasi e rifatta, come si spera, cristiana, non dovrà cercare molto per trovare un'impresa veramente degna di Lei. Iddio gliel'ha preparata tutta al suo scopo, non tanto perchè possa invocare l'infedeltà, l'oltraggio

e la sconoscenza, onde la rimeritò chi tutto doveva a lei, quanto perchè pigli il glorioso suo posto alla testa delle nazioni cattoliche, cominciando dal regolare i conti coi baldanzosi conculcatori de' diritti conferiti già alla Chiesa da Pipino e da Carlo Magno. »

Vero sacerdote del Vangelo è il Gesuita che così scrive! Egli impreca all'Italia e le bandisce una crociata contro e desidera vederla lacerata, saccheggiata, coperta di sangue e di rovine.

Ma sappia l'untuoso Gesuita, che se un pugno di bravi male armati potè per molti mesi, nel 1819, far testa ad un esercito agguerrito, ora che l'Italia è fatta la non sarà impunemente assalita.

Ma, o Signori, il *veto* in casi straordinari opposto alle nomine ecclesiastiche, giusta l'art. 16. è necessario per la concordia della Chiesa e dello Stato, e non è difficile addimostrarlo.

Il Valther, autore del *Manuale del diritto ecclesiastico*, scrittore ortodosso, anzi cattolico più del Papa, si esprime ne' seguenti termini:

« Perchè la concordia tra la Chiesa e lo Stato dipende in gran parte dalla personalità degli impiegati, così è dell'interesse di ambedue le potestà lo accordare al Governo il diritto di escludere dall'elezione a superiori ecclesiastici le persone, che sono ad esso peculiarmente esose. »

Infatti, o Signori, ove il Pontefice nomini ad un vescovato od arcivescovato un nemico scoperto d'Italia e del Re, possono seguire gravi perturbazioni e commozioni di popolo. Infatti spesso è avvenuto che vescovi ed arcivescovi ligi alle passate polizie, furono cacciati dalle loro sedi a furia di popolo, ed il governo dovette adoperare la forza pubblica per proteggerli. Io medesimo nel 1860, come Ministro dell'Interno durante la Dittatura, dovetti allontanare vari arcivescovi e vescovi, affine di liberarli da gravi pericoli.

Signori: Guglielmo Schlegel disse, che lo spettacolo più bello che possa offrirci il cielo, è l'amore di una madre e la innocenza di una vergine; ed io dico, che lo spettacolo più bello che possa offrirci il cielo si è quello di un sacerdote secondo il dettame del Vangelo, un sacerdote che come il suo divino Maestro, sia esempio di carità, di amore e di fede. Qualche raro esempio di un tal sacerdote si è visto ancora nell'alto clero, ed io non posso rimanermi dall'onorare la memoria del Cardinale Cosenza, arcivescovo di Capua, il quale adoperava la sua vistosissima rendita di lire centoquaranta mila in opere di beneficenza e di carità e nell'abbellire il tempio del Signore, e non spendeva pel suo mantenimento che qualche lira al giorno.

La popolazione l'adorò quand'era in vita, ed in morte ne fece altissimo compianto. La sua memoria vive nel cuore di tutti coloro che lo conobbero.

Infine, o Signori, con questa legge e specialmente col suo articolo sedicesimo relativo all'*exequatur*, l'Ita-

lia ha ella detto l'ultima parola intorno alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa? O.ò. L'Italia non ha detto l'ultima parola. Ella potrà, quando che sia, concedere alla Chiesa maggiori larghezze. Per ora approviamo le concessioni che si trovano nella legge.

Per concedere alla Chiesa quella sconfinata libertà che richiedono i nostri avversari, aspettiamo tempi più calmi, aspettiamo che le passioni iraconde, che ora fervono nel Vaticano, siano alquanto sbollite, aspettiamo che la Curia romana cessi d'imprecare all'Italia, aspettiamo che svanisca in lei non solo la speranza, ma fin la lusinga del ristauro; aspettiamo ch'ella si mostri meno avida de' beni mondani e più sollecita de' beni del Cielo. (*Vivi segni di approvazione.*)

**Presidente.** La parola è al Senatore Vigliani. (*Movimenti d'attenzione.*)

**Senatore Vigliani.** Signori Senatori:

Antico, fermo ed incrollabile credente in un grande principio, quello della libertà, non dirò sconfinata con l'onorevole mio amico e collega Conforti, ma sincera e completa della Chiesa, che ritengo dover essere il Vangelo religioso dell'età nostra, io non posso astenermi dal sorgere a difendere quella parte che reputo la più preziosa di questa libertà, voglio dire la libera elezione dei ministri dell'altare.

Io scendo nell'arringo, o Signori, molto confortato dai notevoli discorsi che avete inteso ieri dagli egregi nostri Colleghi, Poggi, De Gori e Audinot. Veramente essi percorsero il campo con tanta maestria, che debbo confessare che a me non rimane modo di dirvi cose nuove; ma pure la gravità della questione è tanta, che a voi non dispiacerà, o Signori, d'intendere anche una volta rammentare le cose già dette; e ciò tanto più gioverà, in quanto che parmi che le cose stesse, col progredire della presente discussione, vadano assumendo da quando a quando fisionomia diversa.

Un fenomeno raro e singolare vediamo succedere in questa discussione, armonia generale di principii, dissenso circa l'applicazione, e dirò ancor meglio, circa il tempo della loro applicazione.

Uomini francamente, largamente liberali consentono, e non potrebbero non farlo, senza disdire ai propri principii, che vuol essere data libertà alla Chiesa, come vuol esser data ad ogni altra associazione ammessa nel nostro consorzio civile.

Ma quando si viene al momento di stabilire le concessioni da farsi alla Chiesa, alcuni trattenuti da timori, altri da diffidenze, altri dal desiderio di voler fare tutto, finiscono per adagiarsi al concetto di fare nulla, e ridurre così la libertà della Chiesa ad una mistificazione che è peggio del far nulla, perchè vi si aggiunge la non sincerità, per dirla cogli inglesi, che non ammettono nel loro dizionario parlamentare la parola ipocrisia.

Qual è la condotta tenuta in questa legge da coloro che approvano il progetto che ci sta dinanzi?

Quale la condotta del Governo e dello stesso Ufficio Centrale?

Una fedele riproduzione del fenomeno che io vi accennava.

Tutti concordemente accettano la libertà, tutti confessano che la libertà si deve concedere; molti virilmente combatterono perchè immediatamente e intiera questa libertà si accordasse, ma poi, per i motivi che io vi accennava, e da ultimo ancora, per una certa ragione di opportunità, che io invero non sono ancor giunto a spiegarvi, vi dicono che per ora conviene sostare, e rimandare la concessione di questa libertà, tante volte promessa, a tempi migliori.

Deplorabile sistema, o Signori, che ci travia dalla giusta strada e ci condurrebbe a tradire una grande causa. (*Sensazione.*)

Se volgete l'attenzione al progetto di legge, e singolarmente agli articoli 15 e 16, vi trovate solennemente consacrato il principio della libertà della Chiesa: il Governo nella 1<sup>a</sup> parte dell'art. 15 rinuncia francamente senza restrizioni al diritto di nomina o presentazione ai benefici maggiori; si dichiara abolite nella prima parte dell'articolo 16 ogni diritto di *exequatur* e di *placet*, ma subito dopo si soggiunge, che il *placet* e l'*exequatur* continueranno a esistere per le provviste beneficiarie, tanto maggiori, quanto minori, fino a che si sia riescito a fare quella legge sulla proprietà ecclesiastica, che l'egregio nostro Relatore con molta ragione vi dipingeva come opera tanto lunga e malagevole, che non è ancor fatta e consumata in alcun paese civile di Europa.

Questo che cosa significa, in altre parole?

Dare la libertà da una parte e ritenerla dall'altra, o, come vi diceva con una frase quasi evangelica l'onorevole Montanari, dare la libertà colla destra e ritrarla colla sinistra. Io non mi posso veramente trattenermi, allorchè guardo all'insieme di queste disposizioni del progetto, dal ricordare l'oraziana sentenza: *Deninil in piacem mulier formosa superne.*

Farem con questa legge una statua magnifica, ma il piedestallo, o Signori, sarà in piena contraddizione collo stile di tutta la statua.

Voi ricorderete che, non è gran tempo, fra i molti atti che escono dal Vaticano contro il nostro Governo, e che come diceva l'onorevole Senatore Villamarina, segnano quasi i giorni dell'anno, ve n'era uno d'una certa gravità; era un Breve del Papa, nel quale si faceva l'apologia della Compagnia di Gesù per purgarla dall'imputazione che i suoi consigli dirigessero la condotta del Pontefice. In quell'atto il Santo Padre moveva un rimprovero che a me è sembrato fosse il solo che gli Italiani si meritassero, abbenchè siamo ancora in tempo di evitare che a noi si possa dire giustamente fatto: ma nello stato in cui sono le cose mi spiace il dirlo, sarebbe troppo meritato: e in che consiste esso? Diceva il Pontefice, che nella legge che già allora si stava discutendo, si dice di voler fare molte concessioni

alla Santa Sede, ma poi si mettono avanti tali restrizioni, tanti emendamenti, per cui le concessioni rimangono soffocate, sicchè alla fine dei conti nulla si concede. Se voi vi compiaccete di fermare la vostra attenzione su ciò che gli articoli 15 e 16 del progetto dicono relativamente alla nomina dei Ministri del culto, io credo che non potrete non convenire con me, che il rimprovero del Pontefice sarà fondato, se noi proseguiremo per questa via, imperocchè la concessione che si fa in questi articoli, sarebbe, mi si permetta la parola, una menzogna, ed io credo che le leggi debbano essere veritiere. Se noi siamo persuasi che le concessioni sono intempestive, sono immature, non le facciamo; ma non diciamo di fare ciò che in realtà non vogliamo.

A me duole, o Signori, immensamente che per questa via si sia pure messo il ministero, il quale si era da principio mostrato compreso del sentimento della piena libertà della Chiesa. La prima proposta ministeriale infatti era una franca e intiera rinuncia ad ogni diritto dello Stato nella elezione dei ministri del culto, non riservava che una cosa la quale è o sarà sempre di diritto dello Stato, la destinazione dei beni dei benefici, e la immissione dei provvisti in possesso delle temporalità. L'immissione in possesso dei benefici dovrà naturalmente sussistere, finchè avremo l'economato, e non è questo il momento in cui possiamo occuparci di abolirlo.

Così interviene in tutti gli atti che concernono le temporalità; essi non possono avere effetto, senza che vi concorra anche il potere civile, perchè su quel campo le due potestà s'incontrano. Ma ammessa questa restrizione, che è giustissima, il Ministero proponeva, che la libertà di elezione dei vescovi e dei parroci e di ogni altro beneficio, fosse data alla Chiesa. Io feci plauso a quella concessione, perchè credo che sia l'unico mezzo di farla finita con quelle eterne lotte che il principato ebbe a sostenere col sacerdozio, appunto per questa contrastata nomina ai Benefizi.

Ma che cosa è avvenuto nel corso di questa legge? Io non dirò che il Ministero non abbia posto ogni cura e non abbia sostenuto il suo progetto con molta saviezza; no non potrei dirlo, massime se ricordo un discorso molto eloquente e savissimo pronunziato dall'on. Ministro di Grazia e Giustizia, che io per verità a sostegno della mia causa non avrei che a rileggere, e se non lo faccio, gli è che non voglio usare di un argomento *ad hominem*, ma avverto fin d'ora che sarò obbligato a valermi in molte parti degli argomenti che l'esimio Ministro ha svolto con gran ragione, per sostenere quel sistema che il Governo aveva da principio lo devolmente abbracciato.

Senonchè il Governo, quando vide sorgere difficoltà che direi anche gravi, contro il suo sistema, mostrò, secondo me, col rimesso suo contegno di meritare quel rimprovero, che gli venne fatto, di avere amato la causa sua di amore puramente platonico. Mostrò

Fine  
Bo  
13

troppa rassegnazione verso i suoi avversari, e quindi, ha perduto quella causa, che forse, difesa con maggior potenza di convincimenti, poteva far trionfare anche altrove, ma che ammette ancora fortunatamente un esame ulteriore. Ed io voglio sperare che se il Ministero non sarà assolutamente d'accordo con noi, per non mettersi in opposizione con ciò che ha dichiarato in altro recinto, per lo meno lascerà che la cosa corra naturalmente il suo stadio ed arrivi a quelle decisioni ultime e più mature, che il libero voto del Parlamento crederà di adottare.

Permettetemi che vi dica due parole sopra la condotta dell'Ufficio Centrale, perchè credo che anche questo cenno giovi a mettere la questione nel suo vero terreno.

Se voi leggete la Relazione del dottissimo ed elegantissimo nostro Relatore, voi troverete che la causa della libertà non potrebbe essere più largamente e più degnamente difesa.

Voi vedrete che i commissari, sopra i principii di libertà della Chiesa si sono trovati unanimi e concordi. Le ragioni della loro concordia nei principii liberali voi le troverete esposte con parole franche, precise e convincenti.

Ma dopo questa concordia di principii, voi troverete che si tirano in campo motivi di convenienza, di opportunità, e che tenendo conto delle circostanze in cui ci troviamo, la maggioranza dell'ufficio ha deliberato di piegarsi ad accettare il sistema scritto negli articoli 15 e 16 benciù contraddittorio.

Io non saprei rendervi meglio ragione dell'indole, dirò meglio, del risultato ultimo della deliberazione presa dall'Ufficio Centrale, che leggendovi alcune parole della Relazione, che a voi non ispiacerà intendere, perchè è sempre parola gradita quella dell'egregio Senatore Mamiani.

Ecco come si esprime la Relazione a pagina 22:

« Ha molto più peso la eccezione introdotta nell'articolo 16 mediante la quale gli atti che riguardano la destinazione dei beni e la provvista dei benefici, salvo in Roma e nelle sue Sedi suburbicarie, permangono assoggettate all'*exequatur* ed al *placet*.

» Nondimeno tutto ciò ha carattere temporaneo e durerà insino a che una legge speciale promessa e definita nel citato art. 18 provveda all'assetto della proprietà ecclesiastica, alla amministrazione e rappresentazione sua giuridica e in parte altresì al modo di bene ed equamente distribuirla.

» Tuttociò, impertanto, è sospensione transitoria di una franchigia piena ed intera a cui si delibera di pervenire al più presto e a cui si giudica per cautela e prudenza di fare antecedere un tempo di prova e di esperimento.

» Nel vero, il vostro Ufficio Centrale *partecipa scarsamente a sì fatte apprensioni, e pensa che quando il più è concesso, il far riserbo del meno e il farlo per modo di provvisione, mentre ha poco efficacia, non*

*però perde forse l'aspetto odioso del sospettare e soltilizzare.* Nullameno i Commissari vostri sono concordi ad accettare il bene presente, desiderandone uno maggiore e completo nel più vicino avvenire. »

Quanto a queste ultime parole, voi avete inteso, sul cominciare di questa discussione, come l'onorevole Poggi ed io abbiamo dovuto rettificarle, perchè non sono un'esatta espressione del vero.

Appresso nella stessa Relazione si legge a pag. 24

« Fu tanto scritta e provata, parte la incompetenza e parte la poca o niuna proficiuità del regio *exequatur*, che non porta la spesa di rinnovarne la disputa. Ad ogni modo, questo è certissimo, ch'esso intralcia quasi a ciascun momento al clero la libertà dell'amministrare; e però se la libertà debbe sorgere, quello debbe soccombere; e qui pure torna sufficiente il diritto, e la giustizia comune coi molti larghi di tutela e difesa che esercita laddove bisogna. »

Conchiudendo l'esame di questo contegno, che io vi sono venuto delineando, mi sento veramente tentato di dire, che in generale si adottò, per un motivo di supposta prudenza, il noto adagio: « Veggio il migliore ed al peggior m'appiglio »; ed io mi farò, o Signori, a dimostrarvi, come sia davvero il peggiore dei partiti quello a cui si appiglia il progetto di legge, che la maggioranza dell'Ufficio Centrale accetta e che è stato or ora difeso con tanto calore dall'onorevole Conforti.

Il voler riserbare, anche temporariamente, il diritto di *exequatur* e di *placet* per le provviste beneficarie, è cosa, o Signori, che, a mio parere, evidentemente contrasta colle promesse che l'Italia ha fatto ripetutamente, di concedere la libertà alla Chiesa; contrasta colla caduta del potere temporale e la cessazione di ogni ingerenza dei chierici nelle cose civili; peggiora la condizione attuale così rispetto alla Chiesa, come rispetto allo Stato; mantiene una istituzione che sarà d'imbarazzo al Governo, e che non può essere conciliata col genio dell'età nostra, con i principii di un Governo libero e rappresentativo.

Io dico, o Signori, che il mantenimento, qualunque sia, dell'*exequatur* e del *placet*, è una mentita alle promesse che noi abbiamo fatte e ripetute, di dare alla Chiesa la libertà.

E qui mi concederete che io richiami alcuni precedenti di questa questione che si trascina da dieci anni, ancorchè sieno stati più di una volta rammentati nel corso di questa discussione. Mi conviene necessariamente far capo alla grande autorità del Conte di Cavour; e tanto più lo debbo fare, chè in questo momento voi avete inteso, come le sue intenzioni sieno state sottoposte ad un'analisi dall'onorevole Conforti, la quale fa un sorprendente contrasto colle spiegazioni che ieri vi dette un interprete ben degno e bene informato degli intendimenti dell'illustre Conte.

Tutti ricordano l'ordine del giorno del 27 marzo 1861, che è la pietra angolare di questa questione. Lo

parole di quall'ordine del giorno non ammettono, o Signori, ingegno di sofisti; sono chiare e precise, e come vi diceva l'onorevole Audinot, promettono indipendenza alla Santa Sede, suonano piena libertà per la Chiesa. Di ciò ben persuaso l'onorevole Audinot, mentre manifestava ripugnanza ad accettare la proposta che riguarda l'insegnamento dei seminari vescovili, perchè non la crede interamente conforme agli intendimenti che stanno in quall'ordine del giorno, esplicitamente accettava l'emendamento, che tende a dare sin d'ora la piena libertà di elezione dei ministri della Chiesa.

L'ordine del giorno del Conte di Cavour era susseguito da altro ordine del giorno del Senato, del quale, poichè niuna menzione è stata fatta finora, io vi chiedo permissione di ricordarvi le parole, perchè confrontando l'ordine del giorno del Senato con quello della Camera dei Deputati, voi con me vi scorgerete una differenza essenzialissima, la quale è in ciò riposta, che mentre l'ordine del giorno della Camera muoveva principalmente dal concetto dell'indipendenza della S. Sede, per l'opposto, il nostro ordine del giorno poneva a base della soluzione del problema romano, l'intera e piena libertà della Chiesa.

Il Senato, sulla proposta dell'onorevole Senatore Matteucci, nella sua tornata del 9 aprile 1861, prendeva la seguente deliberazione:

« Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia ed all'intera Società cattolica, che l'unione all'Italia di Roma sua naturale capitale si compirà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno ».

Voi vedete che l'ordine del giorno del Senato parte principalmente dall'idea di concedere alla Chiesa piena e leale libertà. E da questa idea si faceva scaturire quasi in ordine secondo, benchè importantissimo, anche l'altro concetto, dell'indipendenza e decoro della Chiesa.

Ed in questo voi vedete un omaggio reso al principio di coloro i quali credono che, coll'applicazione del diritto comune, senza cercare altre concessioni o guarentigie, si possa ottenere il doppio scopo, di stabilire l'indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa.

Io non parteggio certamente per questa idea, nelle circostanze attuali, ma mi piace notare, che una certa propensione per questo sistema apparisce chiaramente dal tenore dell'ordine del giorno di cui vi ho dato lettura.

Il concetto del Conte di Cavour fu la norma di tutti i suoi successori. Il Barone Ricasoli, chiamato il primo a raccogliere la successione ponderosissima, non trovava miglior modo di esordire davanti al Parlamento, che dichiarando di mantenere quello stesso programma, e confermando precisamente la già fatta

dichiarazione, che alla Chiesa si sarebbe data la libertà per la soluzione della questione romana.

Voi sapete benissimo, o Signori, come nelle due volte in cui il Barone Ricasoli ebbe l'onore di sedere a capo dell'Amministrazione, mai non disse, mai non fece cosa che potesse smentire, o contraddire menomamente questo concetto, di applicare la libertà alla Chiesa, quando Roma fosse stata congiunta all'Italia.

Ma qui mi si fa osservare, che il Conte di Cavour in un certo suo progetto di Capitolato abbia inserito articoli che l'onorevole Senatore Conforti vi lesse, e dai quali parrebbe che egli non intendesse concedere la piena libertà alla Chiesa nell'elezione dei suoi Ministri. Qui poche parole, io credo, basteranno a dilguare l'equivoco.

Quando il Conte di Cavour, non dirò compilava, ma riceveva da persona ecclesiastica, che io conosco, quel Capitolato, egli era nella corrente dell'idea di una conciliazione possibile col Papa e colla Chiesa Romana.

Egli proponeva adunque un atto che potesse servire di iniziamento a una trattativa con Roma.

Or bene, chi è così semplice nelle cose diplomatiche, il quale non sappia che in una proposta da presentarsi come base di un negoziato si inseriscono alcune cose le quali sono destinate a scomparire poi nel corso delle trattative?

Io credo che di questa natura appunto fosse l'idea espressa in quel Capitolato circa l'elezione dei Vescovi con sistema elettivo, a cui il Conte di Cavour aggiungeva la riserva del *veto* in casi gravi.

Io non penso che il Conte di Cavour fosse facile a credere che nell'anno di grazia 1861, coi principii che si banlivano allora dalla Santa Sede, si potesse fare accettare un sistema elettivo per la nomina dei Vescovi; credo anzi che in margine di quel Capitolato stia una nota di proprio pugno del Conte di Cavour nella quale egli mostra di credere poco alla possibilità di effettuare questo sistema.

Fece intendere certamente il Conte di Cavour in ordine a quel capitolato, che egli non avrebbe desiderato di far ritorno ai tempi primitivi delle elezioni a clero e popolo: che si contentava delle elezioni a clero, e che del popolo non avrebbe voluto in questa materia far caso per quelle stesse ragioni che sono state accennate nella Relazione dall'ottimo nostro Relatore.

I tempi sono per modo cambiati, che voi in vano cerchereste nei fedeli quello zelo, quella cura delle cose ecclesiastiche, che sono qualità indispensabile per farne buoni elettori ecclesiastici.

Ma, come il Conte di Cavour nel sistema elettorale confidava solo fino a certo segno, e non lo credeva infallibile, dovette prevedere che dalle elezioni poteva talvolta nascere qualche risultato non accettabile, ed egli perciò proponeva il *veto* come correttivo.

Ma questo *veto* non lo proponeva contro la Santa Sede, non lo imponeva al Pontefice, ben sapendo come i

Papi dell'*exequatur* non hanno mai voluto intendere parola, ed ancora meno intenderebbero parola di un *veto* in ciò che appartiene alle loro attribuzioni.

Quel *veto* evidentemente era collegato col sistema ideato, ma di poco probabile esecuzione, per la nomina dei vescovi col mezzo elettorale.

Notate poi, che in quel medesimo articolo del Capitolo, in cui si tratta della nomina dei vescovi, si rinuncia però intieramente ad ogni ingerenza governativa, ossia ad ogni *placet* per ciò che riguarda le nomine beneficiarie, mentre noi coll'*exequatur* e col *placet*, non solo intendiamo di ingerirci nelle nomine dei vescovi, nomine che hanno maggiore gravità, ma intendiamo ancora di occuparci delle nomine dei parroci e dei canonici, poichè queste vengono tutte assoggettate al *placet*.

Io credo veramente che nell'alta mente del Conte di Cavour, questa idea non potè mai albergare, e siccome ho avuto l'onore di conoscerlo molto da vicino e di ragionare con lui di questa materia, credo poter dire, che la cosa a me saprebbe di paradosso.

Che se abbandonate il campo dei concordati, o degli accordi, per tir meglio, e vi fate, ad esaminare le idee del Conte di Cavour nell'ipotesi che si è verificata, cioè quella dell'andata a Roma con la forza, allora voi troverete chiaro e netto il suo pensiero, di dare vita e anima alla libertà, di inaugurarla in Roma quando l'Italia ne avesse preso possesso.

Io non istarò qui a rileggervi uno squarcio già letto credo due volte, quello del discorso del Conte di Cavour pronunciato alla Camera dei Deputati nella memoranda discussione che dette luogo all'ordine del giorno tante volte rammentato, e dove egli fingeva questo caso, l'esaminava minutamente in tutte le sue parti, e conchiudeva che, quando l'Italia senza gli accordi, con la sola forza o con qualunque altro mezzo si fosse impossessata di Roma, allora avremmo depresso l'incomodo ed inutile fardello degli *exequatur* e dei *placet*, e si sarebbe data la libertà alla Chiesa.

Queste medesime idee le ha dichiarate pure in Senato, come ricorderanno tutti quelli che ebbero l'onore di assistere alle discussioni che hanno preceduta la proclamazione del Regno d'Italia.

In quelle memorabilissime discussioni venne posta in campo, come era naturale, la questione religiosa; vi furono alcuni Senatori, e singolarmente l'onorando Brignole-Sale, che combatterono vivamente quella proclamazione, come contraria e offensiva ai diritti della Chiesa.

Ebbene, il Conte di Cavour, per calmare gli oppositori cattolici, dimostrava come la Chiesa, ben lungi dal perdere, quando fosse stata privata del potere temporale, vi avrebbe immensamente guadagnato; perchè era sua intenzione di fare, mi pare che dicesse, una specie di rogo, dei *placet* e degli *exequatur*, e abolire tutti codesti diritti giurisdizionali di cui egli

riconosceva che sarebbe cessata la causa, quando fosse cessato il potere temporale.

Ma, o Signori, noi abbiamo altri atti che ci sono più prossimi, che ci appartengono molto più da vicino, i quali senza indagare ciò che abbia voluto il Conte di Cavour, impegnano la lealtà e la fede del Governo italiano. E qui debbo pregarvi a permettermi di darvi lettura delle parole che l'onorevole Ministro degli Affari Esteri, che tutti sanno essere un grande credente nella libertà della Chiesa, rivolgeva ai nostri Ministri all'estero, dopo che noi eravamo entrati in Roma, spinti da quelle gravi cause politiche, che, a mio avviso, giustificheranno sempre nella storia la condotta tenuta dai nostri governanti in quella circostanza.

Ecco ciò che il Ministro degli Affari Esteri, per calmare le apprensioni dei cattolici, scriveva il giorno 18 di ottobre. « Per assicurare i fedeli sulle nostre intenzioni, per convincerli che sarebbe ormai impossibile di esercitare una pressione qualunque sulle decisioni della Santa Sede, e di cercare di fare della religione uno strumento politico, nulla a noi sembra più efficace che la libertà completa che noi accordiamo alla Chiesa sul nostro territorio.

» Noi non ci dissimuliamo, continuava il Ministro, noi non ci dissimuliamo, che in principio la Società civile avrà a sormontare molte difficoltà e gravi ostacoli. »

Voi vedete, come il Governo, non dissimulava le difficoltà, che ora si affacciano, nè poteva dissimularle, senza mostrarsi un peregrino nella propria casa.

« Ma, diceva il Ministro, noi abbiamo piena fede nella libertà, ella saprà moderare e prevenire tutte le esagerazioni, ella sarà un correttivo sufficiente contro il fanatismo; quel fanatismo di cui temeva gli effetti e le conseguenze l'onorevole Conforti, benchè, per verità, mi sia avviso che ai tempi nostri e in Italia sia difficile che sorgano ancora movimenti per fanatismo religioso.

« La sola potenza, proseguiva il Ministro, che noi desideriamo invocare a Roma, di cui le tradizioni sono così imponenti, è la potenza del diritto. Che il sentimento religioso trovi una espansione nuova in una società, cui non manca d'altronde alcuna delle guarentigie della libertà politica, per noi non è punto un soggetto di timore, ma di soddisfazione, perchè la religione e la libertà sono i due più grandi elementi del miglioramento sociale.

» Noi abbiamo la ferma speranza che verrà il momento che il Santo Padre apprezzerà gli immensi vantaggi della libertà che noi offriamo alla Chiesa, e che cesserà di sentire rincrescimento di aver perduto un potere di cui tutti i vantaggi gli restano, di cui non perde che gli imbarazzi e la pericolosa responsabilità. »

Io non credo davvero che si possa tenere un lin-

guaggio più franco, più esplicito e più sensato per permettere una libertà intera.

Ma a coronare tutti questi atti, noi abbiamo una solennissima e recentissima dichiarazione, che per opera dei Ministri usciva dall'augusto labbro del Re il giorno in cui inaugurava questa Sessione. Voi ricorderete certamente, come in quel giorno pieno di aspettazione, il Re leale fra le altre cose disse « che noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli italiani all'unità nazionale; vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità. »

Ora io vi domando, se dopo tutte queste dichiarazioni, sia permesso a noi di venire in qualche modo negoziando e assottigliando sul più o sul meno della libertà che dobbiamo concedere alla Chiesa, sopra l'oggi o il domani? Tutte queste questioni dovevano essere prevedute, e lo furono, come ve lo dimostrano le parole che dianzi io vi leggevo.

E la decisione fu, di dare questa libertà piena ed intera, non ostante i pericoli e le difficoltà cui da principio potesse dar luogo.

Ora, come potremo noi modificare queste dichiarazioni? Come potremo dar meno di ciò che abbiamo promesso, senza esporci al grave pericolo di rendere per lo meno molto dubbia nell'avvenire la nostra fede negli Stati cattolici che debbono trattare con noi?

Non perdiamo di vista, o Signori, una circostanza sommamente grave, ed è, che poca libertà sgraziatamente, anche volendolo, il Regno d'Italia può concedere alla Chiesa.

Già vi fu nella discussione di ieri dimostrato dall'onorevole Poggi, come noi non possiamo dare che scarsa libertà di riunione, giacchè del diritto di associazione, propriamente non si può ancora parlare, non essendo questo diritto ben regolato nel Regno anche per le altre associazioni non religiose.

Non possiamo dare la libertà di insegnamento, che è pur tanto propria, tanto preziosa per una società, la cui divisa è « *lta et docete omnes gentes* » questo essendo il mandato che nelle mani dei suoi apostoli deponava il Divino Maestro; eppure a questa società che vive d'insegnamento, noi siamo costretti a dire: aspettate la libertà d'insegnare, essa verrà più tardi, perchè oggi il Regno d'Italia, per lo stato della sua legislazione, non è in grado di darvela!

Non possiamo dare la libertà di possedere e di amministrare; siamo obbligati anche qui a ricorrere a ragioni che sono gravi per fermo, ma che certo non erano meno note dieci anni or sono di quello che lo siano oggi; il nostro diritto interno non ci permette di concedere questa libertà, che è pur tanto essenziale, che è vitale, si può dire, per l'andamento

di ogni società che di possedere abbisogna per l'esercizio della sua missione.

Or dunque che cosa ci rimane?

Non parlerò degli appelli per abuso, che, come vi diceva l'onorevole Senatore Poggi, son oramai divenuti così rari, che si può dire che i Magistrati quasi non sono più in grado di ricordarne le vecchie tradizioni, poichè si rado accade di applicarli.

Non ci resta dunque più che una libertà, la quale è sicuramente, come già dissi, molto preziosa ed importante, quella di eleggere i ministri dell'altare. E non daremo nemmeno questa libertà? La sospenderemo anch'essa e la rimanderemo ad altro giorno, dicendo che ora non è matura, che non è opportuna?

Ma chi crederà a questo argomento di opportunità e di maturità, quando si ricordino le cose che noi abbiamo così esplicitamente e così ripetutamente per ben dieci anni dichiarate al mondo cattolico?

Io ho inteso con molto piacere citare dal caro mio amico il Senatore Robecchi la sentenza di un nostro poeta intorno alla potenza della Chiesa.

Voi ricorderete come egli chiudesse il suo bel discorso dicendovi, che la Chiesa non perderà il suo impero, quando le rimanga l'altare.

Ma io domanderò all'egregio mio amico Robecchi, che tanto s'intende di questa materia, se riterrà che sia libero l'altare quando non sia libera la scelta del ministro che lo deve servire: la Chiesa non avrà la libertà del suo altare quando noi stiamo per imporre i ministri, quando noi continueremo ad esercitare la nostra ingerenza nella loro nomina dal più alto grado discendendo al più basso.

Spero aver provato chiaramente che la restrizione scritta nel primo capoverso dell'art. 16 è contraria alla promessa fatta più volte, della libertà della Chiesa.

Ho detto in secondo luogo, che gli *exequatur* e i *placet* sono attualmente in contrasto assoluto colla cessazione del potere temporale, colla cessazione di ogni ingerenza dei chierici nelle cose secolari. Ognuno che conosca la Storia degli *exequatur* e dei *placet*, non potrà certamente negare che essi furono trovati per mettere un freno alle usurpazioni della Curia romana.

La Curia romana investita di un doppio potere, temporale e religioso, spesse volte nei suoi atti mescolava cose religiose e cose temporali, la terra col cielo; spesse volte attentava ai diritti dei Principi, per cui questi dovettero pensare alla loro difesa, e fu allora che nacquero gli *exequatur* e i *placet*. A ciò si aggiunge che per diverse concessioni di privilegi, per quella stretta relazione che esisteva fra lo Stato e la Chiesa nelle monarchie assolute d'Europa, i chierici esercitavano una giurisdizione privilegiata ed erano investiti di funzioni secolari e sacre ad un tempo. Non ha guari essi erano ancora appo noi ufficiali dello stato civile; il matrimonio era nelle loro mani, ricevevano gli atti di nascita e di morte, ed era quindi naturale che i Principi prendessero parte alla nomina di ministri i quali erano

nello stesso tempo e ministri dell'altare ed ufficiali dello Stato.

Ma ora che il potere temporale e tutte le dette funzioni vennero a cessare, del che noi dobbiamo esser lietissimi, essendo ben certo che non debbano mai più richiamarsi in vita, qual ragione hanno ancora di esistere l'*exequatur* ed il *placet*? Aggiungete, o Signori, che la Santa Sede trovandosi ora collocata nel regno italiano, più non troverebbe termini di applicazione l'*exequatur* sancito nell'art. 18 dello Statuto per le *provisioni provenientis dall'estero*.

Ho detto, in terzo luogo, che gli *exequatur* ed i *placet* sostituiti al diritto di nomina e di presentazione, sono un peggioramento dello stato attuale della cosa per la Chiesa e per lo Stato.

Peggiorano, o Signori, le condizioni della Chiesa, imperocchè la Chiesa ha sempre riguardato gli *exequatur* ed i *placet* come molto più odiosi che non sia il diritto di nomina e di presentazione. Negli *exequatur* e nei *placet*, essa, la Chiesa, vede un sindacato dei suoi atti, una specie di revisione; e questo non potè mai tollerare, perchè era, nel suo modo di vedere, una evidente offesa alla sua suprema podestà spirituale. Ciò è soprattutto provato dagli atti del pontificato di Pio V, che singolarmente si occupò di questa materia. Egli dichiarò esecrabili gli *exequatur*, dichiarò che erano la più grande offesa, disse anzi, l'*esuulorazione* della dignità e dell'autorità apostolica. E questo è sì vero, che non troverete un trattato, o Signori, non troverete un concordato in cui la Santa Sede abbia concesso o riconosciuto mai il diritto di *exequatur* o di *placet*, e invece troverete dei concordati in cui il diritto di nomina e di presentazione è stato accordato ai Principi Cattolici.

E qui cade in acconcio rettificare un'asserzione storica che intesi fare dall'onorevole Marliani.

Egli ricordava il concordato intervenuto tra Francesco I e Leone X, come il primo che abbia aperto la funesta serie dei concordati, e la dico funesta, perchè e gli Stati cristiani e la Chiesa ne raccolsero pessimi frutti. Quello non fu il primo concordato; la Casa di Savoia, in seguito al Concilio, che altri disse Conciliabolo, di Basilea, stipulò con Nicolò V un concordato detto *Indulto* nel quale appunto sono state fatte ai Duchi di Savoia, relativamente alle nomine dei vescovi, quelle concessioni che Francesco I ottenne da Leone X. Credo quindi che fra i Principi d'Europa, i Principi di Casa Savoia fossero i primi che ottenessero per concordato concessioni di questo genere: e quale è la ragione per cui le ottennero? Le ottennero in compenso della rinuncia che Felice Quinto Papa, che era il grande Amedeo Ottavo Duca di Savoia abdicatario, fece del Pontificato a cui era stato assunto nel Concilio di Basilea. Così gli veniva in certa guisa dato, in premio della rinuncia al Papato, l'esercizio di un diritto papale nella nomina dei Vescovi.

È vero che la Casa stessa di Savoia fece un concor-

dato con Benedetto XIV in cui s'incontra qualche cenno di *exequatur*, ma la parola stessa di *exequatur* non vi si trova: vi si legge invece con un artificio curiale, sostituita la parola *visura*, e si dice di più, che non si dovesse mai fare nessun atto e nessun decreto da cui risultasse di questo *exequatur* o *visura*. Eccoli le parole testuali del concordato vestito della forma di una Istruzione.

« Fu tollerato, dice la Santa Sede, la semplice *visura*, senza porre alcun segno o fare alcun decreto in ordine all'esecuzione sopra Bolle o Brevi, e si sa che tutto ciò è stato fedelmente adempiuto. » Veramente di questa fedele esecuzione io non risponderei del tutto; ma certo è che la Santa Sede studiavasi di far constare in un atto pubblico che lo Stato Subalpino si guardava bene dal fare alcun atto che sapesse di autorità sopra l'esecuzione delle sue Bolle e dei suoi Decreti.

Vi ricorderò infine il concordato famoso che Pio VII stipulò con Napoleone I sul cominciare di questo secolo. Ebbene allora si era grandemente insistito per inserirvi un articolo che riguardasse gli *exequatur* ed i *placet*; ma Pio VII, che pure dovette cedere sopra molti altri punti al grande conquistatore, su quello dell'*exequatur* e del *placet* stette irremovibile, e si lagò poi grandemente allorchè, seguito il concordato, furono pubblicati i famosi articoli organici, nei quali l'*exequatur* era stabilito, e ne veniva regolato il modo di applicazione.

Io dico adunque che la legge verrebbe a sostituire un atto più odioso ad altro che non si può dir nemmeno che fosse odioso, imperocchè la nomina e la presentazione, siccome aveva grande analogia col diritto di patronato che in materia beneficiaria è ammesso dal diritto canonico anche pei privati, così trovò la Santa Sede meno ritrosa a concederla, perchè si conciliava più facilmente colle leggi ecclesiastiche.

Ma se tutto ciò è vero per le altre provincie del Regno, che diremo della provincia romana, dove non potè finora esistere nè diritto di presentazione nè diritto di nomina, e molto meno, l'*exequatur* e il *placet*? Or bene, noi andremo ad introdurre il *placet* e l'*exequatur* nella provincia romana come un simbolo, come un attestato della libertà della Chiesa? E non crediate, o Signori, che questo asserito non regga, perocchè nell'articolo 16 sta scritto che sono eccettuato dall'*exequatur* e dal *placet* le Chiese di Roma e le sei Sedi suburbicarie, imperocchè le Chiese di Roma e le sei Sedi suburbicarie non compongono tutto quel territorio che ancora rimaneva al Pontefice al momento dell'occupazione di Roma: vi sono inoltre i vescovadi di Viterbo, di Civitavecchia, di Frosinone, ed altri che in questo momento non mi vengono a memoria, nei quali s'introdurrà l'*exequatur* ed il *placet*; questa è più che una contraddizione, e credo che la Santa Sede lo potrebbe a ragione prendere per un insulto.

(Sensazione.)

Ho detto che ciò peggiora anche la condizione dello

tato, e di ciò appena toccherò, giacchè veune da altri molto chiaramente dimostrato.

La nomina e la presentazione fatte dal Governo prevengono il conflitto, impediscono che nasca: invece il diritto di *exequatur* e di *placet* successivo alla nomina fatta dal Sommo Pontefice crea il conflitto, semprechè non si approvi la nomina emanata dall'autorità ecclesiastica.

E credete voi, o signori, che nella tensione di spiriti in cui lo Stato italiano si trova colla Santa Sede i conflitti non saranno facili a sorgere e difficili ad evitare?

Sì voi considerate bene lo stato delle cose, se voi esaminate la condotta che tiené la Santa Sede, se voi guardate la politica irosa del Vaticano, intenderete facilmente che ogni occasione di suscitare imbarazzi sarà colla con facilità. Quindi noi ci troveremo in condizione di dover esercitare questo diritto di *exequatur*, quando, come diceva l'onorevole Conforti, fosse nominato un vescovo conosciuto come acerbo avversario delle nostre istituzioni, perchè noi non potremmo accettarlo.

In tempi ordinari, io ritengo che la S. Sede questo non farebbe perchè la religione non consiglia di farlo, ma temerei che per uno di quei travolgimenti, di quelle aberrazioni che pur troppo accadono in questi tempi, più che straordinari anche a tali eccessi si possa ora trascorrere onde metterci in imbarazzo. Ebbene, che cosa accadrebbe, nel caso che oggi al Vaticano si preconizzi una dozzina di vescovi da Pio IX, e che domani i Ministri del Re consiglino di non ammettere che un terzo delle nomine una metà, anche i due terzi, pigliate la proporzione che meglio vi piace?

Voi avrete evidentemente posto una cagione d'urto fra il Quirinale ed il Vaticano, tra il Papa e il Re, e se mai fosse già cominciata a spuntare qualche probabilità di buona intelligenza fra le due parti, certamente questo solo fatto la farebbe svanire.

(Sensazione.)

Nò crediate che tali quistioni abbiano poca importanza per la Chiesa. Coloro che ebbero a trattare questa materia, sanno benissimo come il clero sia sensibile a questi rifiuti. Esso lo è in sommo grado, perchè vi scorge un'umiliazione del suo santo ministero. A me è toccato, o Signori, di trattare questa materia per lunghi anni, come capo di Ufficio del Pubblico Ministero; ho dovuto occuparmi e di *placet* e di *exequatur* lungamente in provincie diverse. Ebbene, quando mi avveniva di dover annunziare ad un vescovo che il Governo non aveva creduto di poter accordare l'*exequatur* od il *placet* a qualche provvisione, io era certissimo che, incontrando quel prelato la prima volta, lo trovava rannuvolato e di cattivo umore, benchè di ordinario io avessi con lui le migliori relazioni, e non debbo celarvi che le lagnanze erano sempre vive e amare.

Ora, credete voi che il Pontefice, che sta sopra tutti questi prelati, sarà meno sensibile degli altri a siffatti rifiuti che venissero opposti dall'onorevole Guardasigilli

alle sue provvisioni? Oh! permettete ch'io ve lo dica, sareste in un grande errore.

E vi prego di credere che queste saranno tante punture, le quali o costringeranno il Governo a rinunciare interamente all'esercizio di quest'arma irritante, oppure manterranno vivo e costante il fuoco della discordia fra il principato ed il sacerdozio, fra il Re ed il Papa, i quali sono pure chiamati a vivere nella stessa città.

Notate ancora, o Signori, che l'*exequatur* ed il *placet*, esercitati a distanza, hanno effetti ben meno gravi che non avranno quando siano esercitati da due autorità che si trovino a contatto, l'una accanto all'altra: allora le ferite saranno molto più vive, perchè saranno più soggette a prendere carattere personale.

Lascio da parte la circostanza che l'irritazione presente è già tanto grave, che conviene assolutamente appigliarsi a quel solo mezzo che abbiamo, di non accrescerla, per preparare la via alla calma. E questo mezzo sta unicamente nel far cessare, per quanto sia possibile, ogni contatto, ogni attrito, ogni relazione tra l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica.

Sarà questo il solo modo, il solo sistema col quale le due autorità potranno vivere in Roma, se non in istato di vera pace, almeno in uno stato che non sia di guerra. (Sensazione.)

Prego l'onorevolissimo Presidente a volermi accordare un momento di riposo.

(La seduta è sospesa.)

Presidente. Si riprende la seduta.

Prima però di continuare la discussione, darò lettura di una proposta venuta al Banco della Presidenza sottoscritta da trentacinque Senatori, e concepita in questi termini:

« I sottoscritti hanno l'onore di proporre che, nel caso che oggi non si possa terminare la discussione della legge sulle guarentigie, si tenga seduta domani, domenica. »

Siccome sarà impossibile che la discussione oggi abbia termine, interrogherò il Senato se approva questa proposta.

Coloro che intendono che domani si tenga seduta per continuare la discussione della presente legge, si alzino.

(Approvato.)

Domani dunque si terrà seduta pubblica.

Leggerò ora una domanda d'interpellanza del Senatore Riboty al sig. Ministro della Marina, così concepita:

« Signor Presidente.

Il sottoscritto chiede muovere un'interpellanza al signor Ministro della Marina, intesa a conoscere quali sieno le sue idee intorno all'ordinamento da darsi alla Marina militare dello Stato, di faccia alle possibili complicazioni politiche europee, ed in conformità con quanto ha già fatto il signor Ministro della Guerra il

di cui riordinamento dell'esercito venne già dal Senato votato.

» Firmato: Il Senatore A. RIBOTY. »

Non essendo presente il signor Ministro della Marina, domando ai signori Ministri presenti se vogliono incaricarsi di riferire al loro collega, che il Senatore Riboty intenderebbe di muovere questa interpellanza, e di voler poi annunziare al Senato quale sarebbe il giorno nel quale intenderebbe rispondere.

**Presidente del Consiglio.** Il Ministro della Marina si trova impegnato avanti alla Camera dei Deputati in una discussione che riguarda appunto il suo Ministero per quanto riflette i conti degli esercizi passati, dimodochè non saprei se potrà trovarsi in libertà domani, o dopo domani, come non so se domani la Camera terrà seduta; ma lo farò avvertito di questa interpellanza, che specialmente lo riguarda, ed egli certo si farà premura d'intervenire per dichiarare quali sono i suoi intendimenti.

**Presidente.** Ora si riprende la discussione, e continua ad aver la parola il Senatore Vigliani.

**Senatore Vigliani.** Io vi diceva in ultimo luogo, che le istituzioni dell'*exequatur* e del *placet*, buone quando nacquero, e che resero alla società civile ed ai nostri avi notevoli servizi, hanno perduto assolutamente ogni ragione di essere nello stato attuale della società moderna, e singolarmente in quei paesi, che, come il nostro, sono governati a forma libera e rappresentativa.

Nessuno ignora che il nostro secolo tende singolarmente a secolarizzarsi, a spogliarsi interamente della veste medioevale che abbracciava ad un tempo le cose del principato e le cose del sacerdozio, e che faceva una deplorabile confusione delle cose della terra e del cielo.

Le dette istituzioni, o Signori, nate dal sistema d'immissione dei due poteri, il civile e il religioso, non possono più assolutamente vivere in società che si dice secolare, che si dice laica, si dice, come osservava in altra seduta l'onorevole Ministro della Giustizia, incompetente nelle cose sacre, nelle cose che riguardano la società religiosa.

Or dunque noi, se vogliamo essere franchi osservatori dei principii dell'età nostra, dobbiamo dire recisamente che non abbiamo competenza ad occuparci delle cose della Chiesa, ad occuparci della nomina dei suoi ministri, delle loro qualità, della loro idoneità, per giudicare se convengano, o no, alla società religiosa, perchè tutta questa indagine ad essa sola appartiene. La società civile non ha che un diritto, ed è quello di difendersi coi mezzi legali contro tutti gli atti offensivi della legge, contro tutti gli abusi, tutti gli eccessi che dai chierici, come da altri cittadini, venissero commessi a suo danno. Nei governi assoluti ben s'intendeva che a prevenire gli attacchi e le offese dei chierici si potesse usare di armi che erano proprie di siffatti go-

verni, vale a dire le armi preventive. Quei governi, come voi ben sapete, classificavano le persone dei loro sudditi dietro un preventivo giudizio. Altre erano ritenute degne di fiducia, altre erano sospette, e in certi paesi si chiamavano anche *attendibili*. Ma i governi liberi giudicano i cittadini dalle loro azioni, e non si permettono mai di condannare alcuno e di privarlo di un suo diritto, unicamente perchè non abbia, come si suol dire, odore di santità presso le autorità governative.

L'incompetenza della podestà civile, singolarmente negli Stati liberi, ad esercitare i diritti di *exequatur* e di *placet* deriva ezianodio dalla mancanza dei mezzi che sarebbero necessari per esercitarli utilmente. I governi assoluti, come voi ben sapete, esercitavano sull'insegnamento ecclesiastico la loro ispezione, prendevano ingerenza in molte cose del clero, stavano in frequente contatto con esso, avevano molte occasioni onde conoscere le qualità dei varii membri che lo componevano. Ma è ben diversa la condizione in cui si trovano i governi liberi, in cui si trova il governo italiano.

Noi siamo giunti a tale, da sbandire, come estranee allo Stato, le cattedre di teologia dalle nostre università, ed abbiamo creduto e crediamo di arrivare così a separare le ragioni dello Stato da quelle della Chiesa; sicchè non ci troviamo più in condizione di poter conoscere i Sacerdoti che meglio convengano ad una o ad un'altra carica ecclesiastica, e saremo perciò esposti al pericolo frequente di accettare come buoni i cattivi, e di dichiarare cattivi i buoni. E ciò può tanto più facilmente accadere in una classe di persone, le quali sanno più facilmente presentarsi in *vestimento ovio* anche quando sono *lupi rapaces*, e se non di rado ingannano i loro superiori, con molto maggiore facilità inganneranno il Governo.

E per meglio chiarirvi la cosa, permettete, o Signori, che io vi descriva in breve la precisa pratica che si tiene nelle concessioni dei *placet* e degli *exequatur*.

Avviene la nomina di un Vescovo o di un Parroco: il Governo al quale viene presentata questa nomina, ha mestieri di porsi in grado di pronunciare il giudizio.

Che cosa fa il Governo?

Si rivolge al Prefetto ed al Procuratore Generale della diocesi o della parrocchia a cui appartiene il nominato per avere le necessarie informazioni. In questo primo stadio abbiamo tutti quei pericoli che derivano dai diversi umori, dai diversi caratteri, dalle diverse opinioni degli uomini richiesti di informare.

Un sacerdote, a modo di esempio, sarà giudicato a Napoli dal Prefetto e dal Procuratore Generale avverso alla libertà, e per conseguenza non degno del *placet* e dell'*exequatur*. Invece lo stesso sacerdote od altro che ha le medesime qualità o forse peggiori, trova a Milano un altro Prefetto, un altro Procuratore Generale, che ha una maniera diversa di apprezzare le sue qualità,

e lo dichiarerò degno dell' *exequatur* e del *placet*.  
Veniamo al secondo stadio, lo stadio che dirò deliberativo. Il Governo che riceve dalle anzidette fonti le informazioni, allorhè non le trova concordi, come accade spesso, non può non trovarsi in grande imbarazzo.

Che cosa fa allora? Dà ad esaminare l'affare, o sia la pratica, come si suole chiamare, negli uffici ministeriali, e poi secondo l'opinione politica che domina nel Governo del giorno, la deliberazione esce in un senso od in un altro, come è ben naturale nella vicenda dei partiti politici al potere: nè di questa varietà di giudizi io intendo punto accagionare gli uomini che si succedono nella direzione del Governo: essa è conseguenza del sistema nostro politico, nè si può evitare.

Intanto avverrà che, secondo le diverse opinioni che domineranno nel Gabinetto, avrete vescovi e parroci di un colore, e vescovi e parroci di un altro; avrete vescovi e parroci di destra, e vescovi e parroci di sinistra. (*Harità.*)

Vi prego di considerare che norme dovrà tenere la Chiesa nella scelta de'suoi ministri per andare a genio del Governo, quando i governanti vanno così spesso variando.

La Chiesa sarebbe condannata a studiare in ogni caso quale sia l'opinione che domina nel paese, e quali sieno per conseguenza gli uomini che possono tornare accetti al Governo.

Io credo, o Signori, che questo sistema di servitù per la Chiesa darebbe i più infelici risultati. Lascio le possibili differenze di culto nei governanti. Epperò gli uomini più religiosi daranno l'*exequatur* senza brigarsi gran che se i nominati ai vescovati od alle parrocchie abbiano più l'una che l'altra tendenza, perchè loro ripugnerà di portare la politica nel Santuario.

Altri più solleciti degli interessi politici vorranno ricercare le tendenze personali, e negheranno l'*exequatur* ed il *placet*, quando non credano trovarle conformi alle proprie. Cosicchè in una materia nella quale tanto importa lo avere un'uniformità, una tradizione di principii, come esisteva difatti nei Governi assoluti, voi verrete ad avere le più grandi discrepanze, la più grande mutabilità di giudizi governativi intorno ai ministri del culto cattolico.

E tale mutabilità di giudizi ha portato non di rado a questa singolarissima conseguenza. Il medesimo sacerdote ricorse qualche volta ad un Ministro e non ottenne l'*exequatur*, non ottenne il *placet*; aspettò che il Ministro si mutasse, ed allora ricorse di nuovo ed ottenne *placet* ed *exequatur*... Nè c'è punto da fare le meraviglie: le due teste erano diverse, erano diversi i principii dei due Ministri, e quindi le decisioni dovevano essere diverse.

Ma credete voi, o Signori, che il pubblico il quale giudica i Ministri, come giudica noi, farà gran conto del giudizio che il Governo avrà pronunciato sopra i vescovi e i parroci nominati dalla Chiesa? E credete

voi che il giudizio del Governo sarà tenuto migliore del giudizio della Chiesa, ancorchè quello sia il più potente ed il più forte?

Se ciò credeste o Signori, grande inganno sarebbe il vostro. Avverrà frequentemente il contrario, perchè si attribuirà a favore, a colore politico, ciò che non dovrebbe essere che il portato della giustizia, il portato della prudenza e di imparziale saviezza.

E per mostrarvi, o Signori, come gli *exequatur* ed i *placet* siano veramente armi anticate, armi inconciliabili con un popolo che abbia istituzioni veramente libere, io vi ricorderò un fatto molto importante avvenuto, ai giorni nostri nel più libero dei paesi d'Europa, voglio dire nell'Inghilterra.

Voi tutti ricorderete (poichè nessuno di noi è così giovine che non possa ricordare fatti che rimontano a 20 anni addietro) come nel 1851 sia venuto in mente alla Santa Sede di dividere con una Bolla l'Inghilterra in tante Diocesi ed Arcidiocesi e destinarvi i titolari.

Sorse allora la famosa quistione detta dei *titoli ecclesiastici*. La Chiesa Anglicana si commosse profondamente.

Gran rumore, grandi clamori si facevano per l'audace atto di autorità che la Santa Sede dopo tanti secoli di silenzio si era avvisata di metter fuori.

Il partito liberale, che allora reggeva il Governo, dovette cedere ad una specie di pressione del pubblico per questo atto della Santa Sede, e si deliberò, abbenchè di mal animo, ad introdurre un *bill* nel Parlamento. Tocò all'illustre John Russell di presentare il *bill* nel quale io credo che egli non ponesse gran fiducia; molti dei suoi amici lo combatterono; ad ogni modo il partito del Culto Anglicano era ancora a quell'epoca così forte, e tanta era ancora in esso la fiducia nell'arme antica dell'*exequatur* (o come lo si chiama dagli Inglesi, lo statuto di *praemunire*), che il *bill* presentato dal Governo fu votato. In esso si stabilivano pene gravi contro tutti coloro che avessero osato di assumere i titoli conferiti dalla Santa Sede, e che si fossero fatto lecito di prendere possesso delle loro Diocesi e di fare atti pubblici del loro ministro.

Ebbene, che cosa è avvenuto, o Signori, in seguito alla promulgazione del *Bill*? I Vescovi non se ne diedero neppure per intesi, continuarono i loro atti, esercitarono le loro funzioni, capitanati dal Cardinale Wiseman, e il Governo, per consiglio dei suoi magistrati, fu costretto a lasciar cadere il *bill*, che rimase assolutamente senza effetto, e non trovò in Inghilterra giudice che lo applicasse, perchè l'opinione pubblica, meglio illuminata dai giornali e dalle discussioni che da parecchi uomini dotti allora si fecero sul nuovo caso, si persuase che, meglio del *praemunire*, valeva la noncuranza del pubblico, o almeno la noncuranza di quelli i quali si occupavano di quei titoli ecclesiastici; così quel *bill* di *praemunire*, che sarebbe precisamente il nostro *exequatur*, è stato la pietra spopolata che andò a collocarsi sopra tutti gli statuti di *praemunire*

dell'Inghilterra, e credo che non avverrà mai d'ora innanzi che si trovi un Ministro inglese il quale pensi a risuscitare quell'anticaglia, come sgraziatamente accade a noi di trovare uomini rispettabilissimi, di opinioni largamente liberali, i quali pur vorrebbero conservate queste istituzioni, senza avvedersi che più non sono dei nostri tempi, e perciò non vivrebbero che per darci molta noia e molto imbarazzo.

Io credo che gli Italiani farebbero assai meglio imitando quel sano e pratico senno degli inglesi, non curandosi cioè delle cose che il clero starà per fare, salvo in quanto offendano la nostre istituzioni, oppure violino le nostre leggi. Ma sempre che il clero cammini per la sua via, sempre che stia fedele all'altare, sempre che stia nel suo santuario, e non metta il piede in fallo sul terreno dello Stato, io credo che il miglior mezzo sarà sempre quello di non ingerirsi de' fatti suoi.

Quando accadesse che il clero fallisse ai suoi doveri civili, quanto accadesse che mancasse alla sua missione offendendo la società civile, allora i magistrati debbono applicare con fermezza, con energia, con imparzialità, ai chierici come ai laici, le sanzioni penali, che saranno freno assai più salutare, perchè più legale, contro tutti gli eccessi, contro tutti gli abusi clericali.

I veri *exequatur*, o Signori, stanno nella giustizia dei tribunali, in un paese che si pregi di essere sinceramente libero. Non vi è che la giustizia dei tribunali, non vi è che il diritto comune che si possano convenientemente applicare a tutti i soprusi, a tutte le trasgressioni del clero, come si applicano a tutti i delitti, a tutte le trasgressioni che si commettono dai laici.

Parmi adunque di avervi abbastanza dimostrato come sia piena d'inconvenienti quella conservazione anche temporanea e provvisoria dell'*exequatur* e del *placet*, che sta registrata nel primo capoverso dell'articolo 16. Ma pure, per conservare queste istituzioni, o queste armi logore, si sono adottati diversi motivi, i quali io non potrei passare sotto silenzio, senza lasciare imperfetta la mia dimostrazione; ed ancorchè su questo terreno io sia stato preceduto dall'onorevole mio collega il Senatore Poggi, che esaminò già e confutò a uno a uno quei motivi, tuttavia io mi farò a dirvene ancora alcune parole.

Gli argomenti dei nostri avversari sono di triplice genere; vi ha un argomento che si può dire estrinseco, come lo chiamava l'onorevole Poggi, o giuridico; vi ha un secondo argomento di ordine religioso, e ce n'è infine un terzo che dirò politico.

L'argomento estrinseco sta nella supposizione che non si possano abbandonare gli *exequatur* ed i *placet* sino a che non si siano riordinate le nostre leggi intorno alla proprietà ecclesiastica.

Io credo che questo argomento non sia che apparente e colorato, che sia, come si suol dire, la bandiera che deve coprire la merce.

Invero, io vi prego di riflettere un momento, se fra

il riordinamento della proprietà ecclesiastica e gli *exequatur* ed i *placet* esista alcun nesso giuridico; alcuna connessione logica. Io, per verità, non ve ne so scorgere alcuna.

È ben vero che, nel medesimo capoverso di cui parliamo, si fece pur cenno della destinazione dei beni che appartengono alla Chiesa, e questa è veramente materia che riguarda la legge civile sul riordinamento della proprietà ecclesiastica: questa parte vuole essere davvero tenuta soggetta alla ispezione civile, e noi nel nostro emendamento l'abbiamo riservata come tutte le altre disposizioni civili che riguardano il patrimonio ecclesiastico.

Dunque sia pure che, quanto alla destinazione dei beni della Chiesa, nessun atto ecclesiastico possa aver la sua esecuzione senza che concorra l'approvazione governativa, secondo è prescritto dalla legge e stabilito dagli usi vigenti, giacchè la materia ecclesiastica non è tutta regolata da leggi scritte, ma in buona parte, riceve anche norma da usi e da consuetudini consacrati da lunghi secoli. Ma, quanto alle provvisorie beneficiarie, che hanno mai esse di comune col riordinamento della proprietà ecclesiastica?

È verissimo che il beneficio si compone dell'ufficio e della dote, che la sua erezione in ente morale vuole l'assenso del Governo, ma non sarà certo la legge civile quella che regolerà la natura del beneficio, che regolerà i doveri del beneficiario, che regolerà i suoi obblighi, che regolerà la capacità dei nominandi ai benefici ed altre tali cose che spettano al diritto canonico.

Tutta questa materia beneficiaria che si trova ordinata da tanti canoni della Chiesa, non potrà mai formare argomento di una legge civile; è tutta materia che, per dichiarazione e confessione anche dei nostri avversari, appartiene intieramente alle leggi ecclesiastiche, salvo che noi vogliamo cadere nell'errore commesso sgraziatamente dalla Francia, di voler dare la costituzione civile al Clero. L'errore commesso dalla Francia è stato una severa lezione per tutti gli altri popoli cattolici, e certamente non sarà l'Italia che vorrà rinnovarlo. Non ha adunque assolutamente nessuna forza l'argomento estrinseco che si deduce da questo supposto nesso tra le provviste beneficiarie e le proprietà ecclesiastiche.

Veniamo all'argomento religioso, il quale ha sicuramente molta speciosità, ma riuscirebbe per mio avviso, ad un risultato contrario a quello a cui mirano coloro che si preoccupano delle conseguenze religiose della cessazione dell'*exequatur* e del *placet*.

Essi ci dicono che, se si fa cessare immediatamente il *placet* e l'*exequatur*, le nomine ai benefici passeranno interamente alla Curia Romana, e così il laicato cattolico avrà perduto ogni mezzo di poter richiamare la Chiesa all'osservanza dei suoi ordini antichi, al modo di nominare i vescovi per elezione a clero e popolo o per scelta capitolare, comp

si faceva secondo le ultime disposizioni del dritto canonico che precedettero le riserve pontificie.

Le riserve pontificie, o Signori, sono certamente un deplorabile abuso, il quale, come molte cose cattive, ebbe origine da principii buoni: *omnia mala exempla a bonis in illis orta sunt*. I Papi, profittando di certi abusi di corruzione che si commettevano nel medio evo nella collazione di diversi benefici a persone indigne, cominciarono a riservarsi la collazione di alcuni benefici in tutto l'orbe cattolico; e come ciò portava notevoli vantaggi e lucri copiosi alla Curia Romana, progredirono nella via allettatrice, e si allargò di tanto il campo delle riserve pontificie, che certamente hanno molto perturbata la gerarchia ecclesiastica, e i diritti vescovili nelle collazioni beneficarie.

Ma, o Signori, per poter riparare a questi abusi, per indurre la Chiesa cattolica a porre fine alle riserve usurpatrici, sarà forse un mezzo acconcio il mantenere gli *exequatur* e i *placet* presso il Governo?

Credo assolutamente che no: credo che sarebbe costata una grande illusione.

Un rimedio ci è di certo, e che non fallirà col tempo al suo intento; questo rimedio è ben altro, e sta nel rimettere la Chiesa in presenza dei suoi fedeli, nel fare in modo che la Chiesa abbia per giudici delle scelte dei suoi ministri, non il Governo, il quale non può essere suo giudice, ma i fedeli, i quali, quando a lungo andare si trovassero malcontenti e stanchi delle cattive scelte dei beneficiari, oh! siate pur certi, o Signori, che essi ben troveranno nelle stesse nostre libertà i mezzi per obbligare i loro superiori ecclesiastici a cessare gli abusi, a far ritorno alle norme antiche, a riformare tutto ciò che vi ha di vizioso nel seno della Chiesa, e far rifiorire ancora quelle elezioni, se non a popolo, al certo a clero, le quali sono quelle che meglio s'attagliano anche alla costituzione della Chiesa, che è certamente assai più democratica che non altra.

Queste cose io dico, perchè al disopra del laicato, come sapete, sta collocato il clero, e non si può negare che prerogativa singolare del clero sia sempre stata, anche fin dai tempi più antichi, compiere con la consacrazione le elezioni, previa la esplorazione del laicato; ma l'atto vero elettivo, l'atto definitivo fu sempre proprio del clero, anche risalendo ai tempi apostolici.

Or bene, o Signori, diamo la libertà alla Chiesa; non c'impacciamo ne' suoi atti, e allora vedrassi accadere il miracolo evangelico del *surgo et ambula*; noi rifaremo il miracolo del paralitico, e la Chiesa che è resa paralitica da vecchi abusi derivati dalla confusione del sacro col profano, risorgerà libera, e scosso dalla sua testa quel grave peso del potere temporale che la gravava, saprà camminare e riformarsi secondo il voto dei buoni cattolici.

Ma se noi con questi *exequatur* e con questi *placet* c'impacciamo nella scelta dei ministri; se ne dividiamo

la responsabilità colla Chiesa, allora state certi, che la Chiesa rimarrà nelle antiche pastoie, torpida ed inerte; ogni speranza di progresso svanirà, ed il torto sarà tutto del Governo il quale non avrà saputo a tempo debito rinunciare ad un'ingerenza che a lui male si appartiene, non avrà saputo dare alla Chiesa la libertà del movimento e del progresso che pur sono desiderati.

Io sono a questo proposito perfettamente d'accordo coll'onorevole Robecchi; io penso con lui che la Chiesa si avvia ad un'era novella nella quale si dovrà di necessità trasformare, quando, bene inteso, possa disporre di tutta la sua forza, quando possa camminare a modo suo e operare come meglio la intende. Ma finchè la Chiesa dovrà ricevere le sue ispirazioni dallo Stato, fino a che dovrà sopportare la direzione e l'azione del Governo politico nei suoi pastori, oh! sino allora ogni movimento di progresso, ogni passo verso la sua riforma, sarà arrestato e paralizzato!

Quindi la mira di coloro che vorrebbero mantenuto l'*exequatur* e il *placet*, per poter dare alla Chiesa il tempo e il modo di riformarsi, va completamente fallita, perchè combattuta dagli stessi mezzi che si vogliono adoperare.

Vengo infine all'argomento più importante, l'argomento politico su cui principalmente s'aggira il discorso dell'onorevole Senatore Conforti.

Egli vi ha parlato dei gravi pericoli che, a suo modo di vedere, correrebbe la nostra società civile, quando si lasciasse libera la scelta dei vescovi, singolarmente per le numerose sedi che ora sono vacanti. Egli teme che possa accadere che vengano nominati vescovi avversi alle nostre istituzioni, avversi al progresso moderno, avversi al Governo nostro, e che da tali nomine vengano compromessi l'ordine e la sicurezza dello Stato.

Io, in verità, non credo che il pericolo sia tanto grave quanto lo ha fatto l'onorevole Conforti, e con esso tutti quelli che dividono le sue apprensioni. Io non nego che in generale il clero italiano non sia animato da sentimenti non benevoli verso lo Stato e verso le nostre istituzioni, e di ciò non ci è da fare grandi meraviglie, solo che si consideri come noi ci siamo trovati in condizioni così gravi che ci obbligarono a trattare il clero aseni duramente. È antico proverbio, che non è amico nostro colui che ci toglie i nostri beni: *Non sunt amici nostri qui tollunt bona nostra*. È appunto un adagio degli ecclesiastici.

Or bene, che cosa abbiamo noi fatto da una lunga serie di anni? Noi ci siamo trovati nella necessità di andar facendo leggi sopra il patrimonio ecclesiastico, leggi che per lo scopo politico ed anche sociale, erano forse necessarie, e che in tempo non lontano potranno anche produrre frutti salutari per la società ecclesiastica; ma attualmente simili leggi hanno creato un malumore, un'atmosfera tenebrosa, un'atmosfera di malcontento, di avversioni e di sdegni nel clero verso lo Stato.

Ma, o Signori, col mezzo del nostro *exequatur* riusciremo noi a far sì che migliori siano le scelte che farà la Chiesa? a impedire gli effetti delle cattive scelte?

Io ne dubito grandemente, e credo che per le ragioni che vi ho già esposte, noi ci troveremo in condizione peggiore che la Chiesa, nel giudicare di tali scelte, ed il passato, o Signori, conferma interamente questa verità per l'avvenire.

Volgiamo un occhio al frutto che si è raccolto non solo dagli *exequatur* e dai *placet*, ma anche dall'esercizio del diritto di nomina e di presentazione, che è diritto assai più importante.

Che cosa, o Signori, è risultato da questo sistema praticato sì lungamente dai Governi, non solo in Italia, ma anche in Francia ed in altri paesi? Arrestiamoci specialmente all'Italia ed alla Francia.

Noi dobbiamo confessare che in generale abbiamo un episcopato che è avverso, che è contrario al presente stato politico d'Italia, non dirò mai al segno che ce lo dipingeva l'onorevole Senatore Conforti, non dirò nemmeno che egli abbia commesso atti tali da giustificare alcuni commovimenti di popolo contro i ministri della religione, commovimenti che nascevano da passioni politiche, e che non si potevano qualificare altrimenti che come disordini di violenta intolleranza; ma sicuramente è un fatto penoso, che i nostri vescovi in generale non approvano il modo di procedere del Governo, e se ubbidiscono generalmente alle leggi, non le approvano tutte. Ebbene essi tutti sono provenuti dalle scelte governative.

Ora io vi prego, o Signori, di voler volgere la vostra attenzione pure allo spirito che anima il clero in Francia dove, come sapete, i diritti giurisdizionali sono portati all'ultima potenza, dove i vescovi da più anni sono nominati da un Governo libero. Ascoltate quello che ne ha scritto un illustre e recente scrittore, il signor Miron che trattò della separazione dello spirituale dal temporale.

Quest'autore, che è stato pure citato nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevolissimo Ministro della Giustizia, soccorre mirabilmente anche alla mia tesi, e per conseguenza io me ne varrò, e vi leggerò quelle stesse parole che sono state lette ai Deputati dall'onorevole Ministro.

Il Miron, rispondendo a coloro che sostengono la necessità di conservare al Governo col diritto di nomina il mezzo di impedire che il potere episcopale sia rimesso ai nemici delle istituzioni dello Stato, così si esprime:

« Noi domandiamo alla nostra volta all'autore dell'obbiezione: come può assicurarsi che le funzioni ecclesiastiche non saranno punto rimesse ai nemici delle nostre istituzioni, dei nostri principii civili ed ecclesiastici? sotto il regime attuale il capo dello Stato ha la scelta dei vescovi... Lo Stato trova egli con questo mezzo una salda garanzia di civismo da parte del Clero? I fatti sono là per rispondere. Il vescovo

appena installato, non si crede legato da alcuna riconoscenza verso il principe, al quale egli deve la sua alta posizione, e non si fa alcuno scrupolo di mostrarsi a suo riguardo malevolo, oppositore ed anche ostile.

» Così fu il Bouvier, vescovo di Mans, nominato da Luigi Filippo: professò questa dottrina, che non si deve punto fedeltà ad un usurpatore, che si può ben accettare da lui funzioni pubbliche e dei favori, e prestargli giuramento, purchè nel fondo del cuore si conservi fedeltà al principe legittimo, ed al primo appello si corra a collocarsi con lui, rivolgeando contro l'usurpatore i poteri ricevuti.

» E poichè, conchiude, il Governo, malgrado i suoi sforzi per assoggettarsi il clero, non raccoglie che disdegno ed ingratitudine, non è evidente che la sua azione nella nomina dei vescovi non gli è di alcun vantaggio, e che potrebbe senza danno abbandonare questa prerogativa? »

« Mi pare che questa risposta che dava il sig. Miron ai suoi oppositori calzò perfettamente al caso nostro, e che possa essere rivolta interamente a coloro che credono di trovare negli *exequatur* e nei *placet* il mezzo di difendersi dal pericolo di avere ministri dell'altare che siano contrarii allo Stato.

Io sono d'avviso che migliori mezzi d'assai vi suggerisse l'on. Senatore De Gori nel suo elegante discorso di ieri, allorchè invitava la Nazione ed il Governo a trattare il clero con intera giustizia, ad assicurarlo del presente, a guarentirlo pel suo avvenire contro ogni legge che ancora attenti alla sua posizione. Ed io credo che questi mezzi veramente gioveranno a tranquillare il clero, a renderlo presto meno ostile allo Stato, e col tempo amico di quel governo, che è comune a lui come a tutti gli altri cittadini, e che non può non riscuotere dai ministri dell'altare un amore eguale a quello che gli professano gli altri cittadini, poichè tra i primi doveri del ministro dell'altare sta quello precipuamente di obbedire a tutte le autorità costituite, ed a tutte le leggi degli imperanti.

Non mancano, o Signori, gli esempi per confermarci in questa opinione, che cioè gli *exequatur* ed i *placet* non sono più reputati mezzi che giovino alla sicurezza dello Stato contro le ostilità clericali.

Noi abbiamo davanti agli occhi il Belgio e la Prussia, che in tempi recenti hanno interamente rinunciato ad ogni ingerenza nella nomina dei ministri del culto.

Il Belgio, dopo la sua felice rivoluzione che è stata promossa in gran parte dal clero, come vi notava l'onorevole Senatore Menabrea, ha francamente sancito nella sua costituzione il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, ed ha espressamente interdetto ogni intervento dello Stato negli atti della società ecclesiastica, e singolarmente nella nomina ed installazione dei ministri del culto.

Or bene, quello Stato procede molto prosperamente: esso è bensì esposto, come lo sono tutti gli Stati liberi, alle lotte dei partiti più o meno liberali

(e dico più o meno liberali, perchè in quel paese i retri non esistono), ma pure quel paese anche quando, come attualmente, si trova governato dal partito che si dice cattolico, procede costante per la via della libertà, per la via del progresso, e non vediamo che sia punto inquietato, che sia punto turbato da mene o da altri atti di ostilità turbative dell'ordine pubblico del suo clero. Il clero nel Belgio si vale, come tutte le altre classi della società, delle istituzioni liberali anche a suo pro, e questo sta bene, perchè non bisogna mica immaginarsi che della libertà alcuno possa mai fare un monopolio a danno degli altri; la libertà deve giovare a tutti, sempre nella linea legale, sempre nella linea del diritto comune: per conseguenza, se ci vogliamo specchiare nella sorte che è toccata al Belgio dacchè ha inaugurato questo sistema, non abbiamo che a trarne buon augurio.

La Prussia nella sua costituzione del 1851 ha pure aboliti gli *exequatur*, ancorchè abbia una buona parte della sua popolazione che professa la religione cattolica, e ancorchè in Prussia vi sia stato un tempo in cui il clero cattolico si sia commosso vivamente.

Chi non ricorda le lotte assai ardenti che l'arcivescovo di Colonia sostenne per i matrimoni misti? Ebbene, comunque quel clero sia animato da sentimenti molto vivi per la religione cattolica, comunque quelle popolazioni siano forse più fortemente credenti che non siano le popolazioni nostre, e perciò più soggette alla influenza del loro clero, tuttavia non risulta che l'abolizione dell'*exequatur*, avvenuta nel 1851 in quel paese, abbia mai dato luogo ad alcun inconveniente.

Ma quidam l'onorevole Conforti dirvi: perchè l'Italia dovrà spogliarsi delle sue difese, e deporre questi diritti, mentre tutte le altre Potenze cattoliche li mantengono, e mentre non pare che la Chiesa si mostri sollecita di avere questa libertà? Non mi è difficile la risposta. In quanto alle altre Potenze cattoliche, ho già avvertito nel mio primo discorso, che esse si trovano in una condizione molto diversa da quella in cui si trova l'Italia, che ha nel suo seno il Capo del cattolicesimo. Noi abbiamo contratto, colla occupazione di Roma, un grande dovere verso tutta la cattolicità; noi dobbiamo provare che assolutamente non esercitiamo alcuna sorta di influenza sopra le cose della religione cattolica; ora questa persuasione noi non altrimenti giungeremo ad infonderla nei cattolici, salvo che astenendoci assolutamente da tutto ciò che sappia d'intervento nella cose della Chiesa; perchè, dato pure che il governo intervenisse per atti che riguardano l'Italia, ciò non varrebbe mai ad escludere il sospetto, che l'influenza nostra, esercitata per i soli atti concernenti la Chiesa in Italia, non abbia il suo riverbero sopra il rimanente della cattolicità; imperciocchè voi comprenderete di leggieri che la Chiesa Cattolica non può essere regolata in Italia diversamente da ciò che lo sia negli altri paesi cattolici. E appunto perchè va soggetta a principii universali, a norme comuni, tutto

ciò che si faccia dal Governo Italiano verso la Chiesa, non può essere indifferente alle altre Potenze.

Ma vi è anche di più.

Credete voi che le altre Potenze conserveranno ancora lungamente queste istituzioni, ancorchè esse non si trovino nella nostra condizione, rispetto alla Santa Sede?

Io non lo credo, o Signori, imperocchè è ormai da tutti conosciuto che l'*exequatur* ed il *placet*, per ciò che riguarda gli atti della Chiesa, non hanno più nessun effetto dacchè la stampa si impadronisce di tali atti come di quelli dell'autorità civile, e vi dà la più pronta e larga pubblicità; donde avviene che gli *exequatur* arrivano sempre troppo tardi e rimangono assolutamente inefficaci.

Per ciò che riguarda poi le nomine ai Benefizi, la scelta dei ministri del culto, io credo che i principii di libertà religiosa, i principii di separazione della Chiesa dallo Stato, che vediamo già professati dai più chiari scrittori di tutte le più civili nazioni di Europa, non mancheranno di produrre il loro effetto; non mancheranno di condurre anche le altre nazioni europee ad abbandonare questi mezzi, i quali, come io diceva, non si confanno più con l'odierna nostra civiltà, non possono più procurare al Governo i vantaggi che in altri tempi gli apportavano, e sono diventati un vero peso, un vero imbarazzo, non atto ad altro che a suscitare questioni, cui troppo importa ai governanti savi e intelligenti di evitare.

Quindi, comunque si voglia prendere l'esempio delle altre Potenze cattoliche, esso non può servire mai di norma a ciò che noi stiamo per deliberare in questa legge. Ma evvi, o Signori, un'altra considerazione, la quale io credo che abbia un'importanza ben più grande ancora; ed è l'inefficacia di fatto a cui gli *exequatur* e i *placet* si trovano presso noi ridotti.

Supponete, o Signori, che ai vescovi che il Papa sarà per nominare in seguito a questa legge, il Governo neghi il suo *exequatur*. Ebbene, che cosa avrete fatto, o Signori? Darete all'Italia lo spettacolo di vescovi, i quali cercheranno di recarsi alla loro sede, vagheranno per l'Italia colla loro qualità di vescovi; nessuno sulla terra gliela potrà togliere; li priverete della mensa e dell'episcopio, ma voi non potrete mai impedire che, non ostante il diniego dell'*exequatur* governativo, dirigano le diocesi dal luogo ove si troveranno; imperocchè, negando l'*exequatur*, noi non facciamo sì che il vescovo non sia vescovo, noi non facciamo sì che il clero della diocesi a cui il vescovo è stato destinato, non gli debba obbedire, non ne possa ricevere ed eseguire i comandamenti e le istruzioni.

Voi comprendete adunque che noi verremo a creare un vero antagonismo tra lo Stato ed il Clero, una vera perturbazione dei fedeli nelle diocesi.

Nè crediate che io esageri dicendovi questo, perchè accenno a un fatto che già è accaduto anche quando vi era il diritto di nomina e di presentazione.

Nel passaggio da un Governo all'altro, in una città d'Italia, e la nominerò, Milano, era stato nominato dal Governo austriaco un arcivescovo.

Roma, che teneva buona la nomina fatta dal Governo austriaco, l'aveva accettata ed aveva consacrato il nuovo arcivescovo. Il Governo italiano ha creduto di non dare l'*exequatur*, e che cosa è accaduto? Coloro che furono investiti a Milano di funzioni governative dal 59 in qua, ben sanno come quell'arcivescovo esercitasse in segreto le sue funzioni, come si andasse da tutti a prendere le ispirazioni da lui a Cantù, luogo di sua dimora; si sa come quel clero, se non tutto, almeno in gran parte, ricevesse le direzioni del suo arcivescovo privo di *exequatur*, il quale ha pure dato imbarazzi al nostro Governo sino al giorno in cui, per le intelligenze che sono intervenute tra la Santa Sede e il Governo Italiano (in seguito alla missione dell'egregio nostro collega Senatore Tonello), si fecero nomine di altri vescovi, e si provvide diversamente alle condizioni di quel prelado che era preposto all'arcidiocesi di Milano. Insomma poi avremo vescovi con *exequatur* e vescovi senza *exequatur*, i quali tutti eserciteranno le funzioni vescovili, e alcuni non godranno delle temporalità, lo che tuttavia non li priverà della venerazione, fors'anco maggiore, dei loro diocesani.

Or bene, di tali casi che, come questo, daranno gravi disturbi al Governo e scandalo ai credenti, voi col vostro sistema ne verrete a creare di molti; e questi casi nella presente nostra tensione con la Santa Sede, saranno anche moltiplicati dallo studio che forse qualcuno porrà a metterci in condizione di farli sorgere con nomine, le quali probabilmente possano dispiacere al Governo Italiano.

Forse chò converrà a noi in questo stato di cose conservare anche per breve tempo due istituzioni le quali, se hanno potuto giovare in passato, mostrano di non poter giovar nulla in avvenire, e di tornarci forse ancor nocive? Conservaremo noi queste istituzioni le quali hanno evidentemente perduto ogni ragione di essere, e sono in opposizione e in aperto antagonismo coll'attuale società? Minor male sarebbe per lo Stato e per la Chiesa il mantenere il diritto di presentazione, che non avrebbe gli inconvenienti dell'*exequatur*.

Io spero pertanto, o Signori, che questa non sarà la vostra opinione; io spero che voi vi atterrete ai veri e larghi principii di libertà; che voi manterrete sacra la parola data dall'Italia, e che vorrete che questa legge non sia una mostra di libertà, ma per quanto è possibile nello stato presente delle cose, sia la più seria e reale concessione di libertà alla Chiesa.

Molti, o Signori, mostrano di amare a parole la libertà, molti dichiarano di volerla, molti si fanno anche tanto solleciti di essa, che quasi mai non ne avrebbero abbastanza: ma quando giunge il giorno di porre ad effetto i propositi liberali, quando si arriva al momento di dimostrare con i fatti la realtà, la franchezza, la forza di tali propositi, allora li vedete indietreggiare davanti

a dubbi e timori di vario genere! E ciò sgraziatamente noi vediamo accadere in questa delicatissima questione.

Ma io penso che questo sia veramente il momento di riflettere con grande serietà alle tristi conseguenze che deriverebbero da cosiffatta condotta, cioè dal negare o menomare la libertà promessa, precisamente nel giorno in cui deve essere accordata, e di negarla o dimezzarla per vane paure, per vecchi pregiudizi, per esagerati pericoli, od anche per la singolare ragione, che non ci è possibile di darla intiera. (*Benissimo.*)

Ma dovremo noi concludere che, non potendo dare tutta la libertà, non ne dobbiamo dar niente? Questa sarebbe veramente la più assurda ed irrisoria delle conclusioni. Ebbene, come vi ho dimostrato, noi arriveremmo quasi a somigliante conclusione, quando cancellassimo ancora dalla legge, la libertà di elezione dei ministri del culto ammettendo quella disposizione che la paralizza e la rimanda ad un tempo indeterminato e certamente non vicino, se si guarda alle difficoltà del riordinare la proprietà ecclesiastica.

Noi siamo in procinto di andare a Roma; oseremo noi, o Signori, di portarvi gli *exequatur* e i *placet*? Oseremo noi presentarli quasi in omaggio a quella sovranità spirituale che abbiamo riconosciuta e garantita nella prima parte di questa legge? (*Benissimo.*)

Non sarebbe, o Signori, una specie di scherno, una vera derisione il presentare al Sommo Pontefice il piatto dell'*exequatur* e del *placet*?

Diamo bando, o Signori, alle paure, diamo bando alle diffidenze ed ai sospetti: il Governo che si ispira ai sospetti, è un governo che si fa sospettare da tutti e rispettare da nessuno. Diceva ottimamente nella Relazione, secondo il suo solito, l'egregio Mamiani, che il Senato non è qui riunito per fare una legge di sospetti, per fare una legge di diffidenza, ma è qui raccolto per fare un grande atto di fiducia, per fare una grande e generosa concessione, la quale sarà feconda di ottimi frutti non solo per la Chiesa, ma anche per la società civile. Se voi ascoltaste la voce della paura, la voce del sospetto, non accordereste mai nessuna libertà, perchè la storia della libertà c' insegna, che alla concessione di ogni libertà eterni nemici sorsero le paure, i sospetti, e la libertà più santa, più incontrastabile, quella della persona, accese anche ai nostri tempi tra fratelli, nelle contrade americane, una guerra spaventosa, perchè taluni credevano che l'accordare la libertà agli schiavi potesse cagionare la rovina dell'America. Eppure quella sanguinosissima guerra finì per suggellare la concessione della libertà agli schiavi, ora fatti liberi cittadini.

Non esponiamoci a conseguenze, che non dirò possano essere sanguinose, ma che possono certamente essere disastrose alla nostra patria, ove non ci adoperiamo con tutti i modi, a tutta nostra possa, a togliere di mezzo le cause di discordie, le cause dell'antica lotta

tra la Chiesa e lo Stato, tra il regno d'Italia ed il Papato. (*Benissimo.*)

Io so bene, o Signori, che in tempo più o meno lontano non può fallire il trionfo a questa causa che è sacra, e che, come io diceva sul principio del mio discorso, riceve gli omaggi di tutti, almeno in parole, benchè in fatti non tutti sembrano ancora disposti ad attuarla; Ma la quistione del tempo è gravissima, e tale che può scolorare interamente la nostra concessione. Questa concessione di libertà fatta alla Chiesa immediatamente, spontaneamente, sarà un atto di bella generosità, di lealtà, di alta intelligenza dei tempi. Che se noi ce la facciamo strappare, se noi attendiamo il domani, un domani che può essere più o meno lontano, allora non sarà più una concessione generosa, ma sarà la riparazione di un errore deplorabile, riparazione che ci sarà imposta dalla pubblica opinione, dal grido dei cattolici, dalla necessità di trovar pace, tranquillità in Roma; dove, o Signori, io ve lo dico francamente, voi non troverete quella pace che all'ombra della libertà. (*Benissimo.*)

Or dunque, tra queste due vie, mi pare che non possa essere dubbia la scelta per uomini di senno; quindi io confido grandemente che voi camminerete senza titubanze nella via della libertà, e coi vostri voti darete forza al Governo a ritornare ai primi suoi propositi, a riprendere nobilmente, francamente la difesa di questa grande causa, a farla trionfare dinanzi all'altro ramo del Parlamento, dove noi non dobbiamo supporre, o Signori, di trovare gli orecchi chiusi alle cose che si dicono in quest'Aula. Noi dobbiamo andare ben persuasi, che i due rami del Parlamento, come sono creati per concorrere alla stessa mèta, sono pure fatti per illuminarsi a vicenda, per darsi la mano, non per contrastarsi, non per farsi alcuna specie di guerra. Ora su questo terreno del mutuo accordo, meglio che sopra qualunque altro, io credo che sia da aspettarsi con fondamento una decisione sapiente della grande questione per la quale tutti uniti, il Senato, la Camera dei Deputati e il Potere Esecutivo scioglieremo alline unanimi il gran voto del nostro immortale Statista: *Libera Chiesa in libero Stato.*

(*Applausi generali.*)

Senatore Capponi. Domando la parola.

Se il Senato me la concede, sarò brevissimo.

Presidente. Vi sono molti altri Senatori iscritti prima di lei.

Senatore Capponi. Allora aspetterò al mio turno.

Voci: Parli! parli!

Senatore Capponi. Se adunque me lo permettono, farò una sola osservazione.

Non potrei essere lungo, perchè tutto quello che avrei potuto dire su quest'argomento è stato tanto nobilmente espresso dagli onorevoli preopinanti, che alla mia povera voce nulla rimarrebbe da aggiungere. Però non posso fare a meno di sottoporre al vostro giudizio, o Signori, una semplice osservazione.

Io veggio che si è voluto conservare, (tale almeno è il concetto generale che ha avuto il Ministero) si è voluto conservare, in via provvisoria e temporanea, il dritto del *placet* e dell'*exequatur* finchè non fosse votata una legge di finanza.

Ora, che il Governo si sia mantenuto un diritto in questo senso, io lo nego.

A me pare invece che il Governo se ne sia assunto uno nuovo, ignoto e odioso più di quello che potesse essere nel sistema precedente. Infino ad ora gli *exequatur* erano un provvedimento universale, ma in quanto alla nomina dei Vescovi, si teneva forse questo sistema? No, Signori.

Siccome i Governi si volevano attribuire una voce nella nomina dei vescovi, era invalso generalmente che il Governo proponesse, e la Santa Sede fosse libera di accettare o no la proposta.

Oggi s'inverte questo sistema.

Il Pontefice fa liberamente la nomina del vescovo: noi neghiamo a questo vescovo di venire al possesso non del suo officio, ma della sua sede episcopale, e dei redditi che sono annessi a quest' officio. Ebbene, con ciò che cosa facciamo noi?

Signori, io non comprendo come non se ne siano prevedute le conseguenze.

Noi neghiamo al vescovo il palazzo che deve riceverlo, noi gli neghiamo di godere i suoi beni: ma se il vescovo si contenta della povertà evangelica, se viene, ciò non ostante, ad esercitare il suo officio, tutti lo riconosceranno come vescovo bandito dalla sua sede, dal suo palazzo episcopale.

Questa, o Signori, pare a me una cosa strana, e molto pericolosa, e grave di conseguenze che io non saprei prevedere: questa è una nuova cosa che noi introduciamo; è un diritto insolito, che noi vogliamo creare al Governo, quello di ricusare un vescovo nominato dal Pontefice.

Non entro volentieri in materie che conosco poco, e rispetto troppo; ma il Papa, quando nomina un vescovo, lo consacra, e tutti sappiamo che la nomina ch'egli fa consiste appunto nella consacrazione, atto che nessuno di noi potrà togliergli o contrastargli; ma noi ci arroghiamo di disfare quell'atto e averlo per nullo.

Pensate o Signori, all'odiosità ed alle conseguenze che ne ridonderebbero.

Che il Governo nomini e proponga un sacerdote al Pontefice, che il Pontefice non lo accetti, è qualche cosa di molto meno irregolare; la consacrazione appartiene al Pontefice, ed è sempre libero di negarla. Quella dei Governi era una proposta, quel che vorreste introdurre voi, è un rifiuto.

E qui con poche parole finirò questo discorso che potrebbe essere allungato molto, ma che l'ora ed altri argomenti mi consigliano ad abbreviare, e concluderò dicendo: che per un motivo estraneo all'argomento, cioè per aspettare non so quale legge di finanza, per servire ad uno stato provvisorio che deve cessare, noi

introduciamo in questa legge una novità, una novità pericolosa: quello che voi chiamate mantenere, io lo chiamo assolutamente innovare. Domando al Senato che prenda in considerazione queste mie poche parole, e neghi ad esse autorità se io mi sono ingannato.

**Presidente.** Il signor Ministro di Grazia e Giustizia

vorrebbe parlare, ma l'ora essendo tarda si rinvia la seduta a domani.

Prego i signori Senatori di procurare di essere solleciti onde, se è possibile, votare almeno questo articolo 16.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).